BIBLIOTECA
EBDOMADARIA-TEATRALE
O SCELTA RACCOLTA

DELLE PIÙ ACCREDITATE OD USATE

Tragedie, Commedie, Drammi

e Farse

DEL TEATRO ITALIANO, FRANCESE, INGLESE
TEDESCO E SPAGNUOLO

Fasc. 150.

UN
CERVELLO DA POETA
E UN
CUORE DA FILOSOFO

COMMEDIA IN TRE ATTI

AMORE E VENDETTA

COMMEDIA IN UN ATTO

MILANO
DA PLACIDO MARIA VISAJ
Tipografo-Librajo ne' Tre Re.

1831

UN CERVELLO DA POETA E UN CUORE DA FILOSOFO

Car. Mi meraviglio! Quegli è un uomo pieno di giudizio e di virtù. Io parlava dell'amico suo; di quell'uomo veramente singolare... del signor Mirbel. È un nome che mi torna subito in mente.

Ele. Per qual ragione?

Car. Eh! perchè viene a visitarci con tanta frequenza... E poi ci fa tanto ridere quando è agitato dal suo entusiasmo. Come va in fiamme! come si esalta! E qual fiume di magnifiche parole gli sgorga di bocca! Una parola non aspetta l'altra. Pare che ne abbia una miniera dentro lo stomaco.

Ele. Carolina, basta così.

Car. (Ho capito: la signora non ne ride più.)

Ele. Sappiate per vostra regola che il difetto di quel signore è in lui equilibrato da tanti meriti e da tante amabili qualità, che la sua compagnia è per tutti dilettevole e qualche volta istruttiva.

Car. Davvero, madama? Quando è così mi lusingo che d'ora in poi avrete il piacere di vederlo più spesso, perchè è venuto ad alloggiare proprio in faccia a noi, in quel magnifico albergo.

Ele. E perchè supponete voi ch'io debba compiacermene tanto?

Car. Dato, e non concesso che fosse così, che male poi ci sarebbe? Non sarebbe nè uno scandalo nè una novità.

Ele. Spiegatevi un poco. Come la pensereste di me?

Car. Io?... Signora!... Non posso pensare altro che bene di voi. Ma mi era caduto il dubbio nell'animo.

Ele. Per esempio?

Car. Ma mi sarò ingannata.

Ele. Oh, lo credo. Vorreste voi, che se io fo di nuovo il sacrifizio della mia mano col prendere un altro marito... vorreste, replico, che io scegliessi il signor Mirbel!... un forastiere?

Car. (E n'è innamorata cotta.)

Ele. Vi sono pur noti i desiderj del signor di S. Ange? E questi, come sapete, è un uomo costante nell'amicizia, e posto a tutta prova d'illibata onestà.

Car. (Eppure, madama, non ha per lui che della stima.)

Ele. Il signor di S. Ange ha un diritto legittimo alla mia riconoscenza. Non è cura che ei non adoperi, fatica ch'ei risparmi per la buona riuscita della mia lite. Non crederete, io spero, che io voglia ricambiarlo con ingratitudine. Figuratevi che io non posso pensare alle premure che si dà per giovarmi, senza sentire... E da chi avete saputo che il signor Mirbel è venuto ad abitare in faccia a noi?

Car. Da uno de' suoi servitori. *(odesi rumore di fuori)* Chi viene sì di buon mattino al vostro palazzo? Ah! è il signor di S. Ange col signor Augusto vostro cognato.

Ele. Ho piacere. Appunto gli aspettava. Potete ritirarvi. *(Carolina parte)*

SCENA II.

S. Ange, Augusto e detta.

S. A. I miei rispetti a madama Valmere.

Aug. Buon giorno cognata.

Ele. Buon giorno miei cari.

Aug. Allegri che vinceremo la vostra lite! Ho scoperto di fresco tal documento che fornisce una prova luminosa dei vostri diritti. È un titolo comune tra mia moglie e voi. Ho pescato e ripescato tra le mie carte, le ho capovolte da capo a fondo, ho trovato il filo del gomitolo, ho letto e riletto, e sostengo che la vittoria è sicura. *(le dà il documento)*

Ele. Come posso esprimervi la mia riconoscenza per tante sollecitudini che vi date a favor mio?

S. A. Vi prego, o signora...

Aug. Parliamo della vostra causa che deve esser giudicata questa sera. Non ci perdiamo in superfluità complimentarie.

Ele. Terminerà una volta questa lite che il signor Ruffino ha portato tanto per le lunghe.

Aug. Ah! quel signor Ruffino è un avvocato che, a parer mio...

S. A. È però chiaro il suo nome nel foro.

Aug. Chiaro, chiarissimo; come volete: ma dovete concedermi che il signor Ruffino non ha quel discorso sicuro, quel rapido colpo d' occhio, quello slancio, insomma, quel tutto insieme che

distingue molti altri della sua professione. Sarebbe più adatto a fare il notaro. Ma sia pure quel che si voglia; per poca eloquenza che abbia, è tanto forte quest' ultima prova di cui ci siamo forniti, che non è a dubitare d' una buona riuscita. Contro i fucili le torri non crollano; ma contro le cannonate non credo che restino salde. Quel patetico signor Ruffino...

Ele. Egli però per garantirsi d'ogni sinistro, vuole che oggi sia da noi consultato, in presenza sua, un altro suo confratello.

Aug. Un altro avvocato! Corvi in conciliabolo? La mastico. Lo desidera? Sia.

Ele. E desidera che sia scelto da me.

Aug. Uhm! Non vedo l' utilità di questa conferenza. Ciarle e danari nel pozzo.

S. A. Perchè, caro Augusto? Potrebbe darsi...

Aug. Sì, sì, fate pure quello che volete, ma vi avverto che io non posso intervenirvi; perchè questa mattina debbo portarmi alla Borsa per affari miei particolari. Non dubitate però, che subito dopo sarò da voi. E chi è quest' altro avvocato?

Ele. È un amico del signor Mirbel.

S. A. È suo grande amico, egli dice. Ma non sono più di tre giorni che lo ha conosciuto al teatro.

Ele. Già, voi, caro S. Ange, diffidate sempre di lui. Criticate tutto ciò che fa, e smentite di continuo le sue parole.

S. A. Voi sapete se io gli sono amico.

Ele. Ma dunque, perchè...

S. A. Ma, cara mia, lo vedo di giorno in giorno fare dei nuovi spropositi per quel suo benedetto difetto...

Aug. Ma chi è, insomma, questo signor Mirbel?

S. A. Un matto, amico mio; ma un matto che io amo con tutta l'anima, con tutto il cuore.

Aug. Per bacco! Non posso indovinare chi sia. Viene spesso qui?

Ele. Oh sì, spessissimo, dopo il viaggio che fece.

S. A. Non dite viaggio; ma scorribondo.

Aug. Insomma, chi è quest'uomo? Si può sapere si o no? Mi volete far morire di curiosità non soddisfatta? È crudeltà. Insomma, chi è?

S. A. Giudicatene da quel che vi dirò.

Aug. Vi ascolto a bocca aperta.

S. A. Tre mesi fa ci trovammo insieme ad una ricreazione. In quel giorno era quieto, tranquillo a segno che me ne feci un amico. Mi viene recata la gazzetta, e mi metto a leggere un articolo relativo ai tormenti dei quali era stata vittima un'europea schiava del Bey d'Algeri. Colpito da queste prime parole che mi dispiacevano, leggo più forte, con un calore... potete credere. Leggo insomma sensatamente come si deve leggere. « Oh cielo! Cessa dallo straziarmi! » Allora grida il nostro Mirbel. « Cessa, o tu, lettore freddo, agghiacciato, e

va a leggere non già le gazzette di questa falta, ma gli almanacchi ed i lunarj. » E così esclamando mi strappa di mano con assai mal garbo la mia gazzetta e legge egli stesso e rilegge, e s'imporpora involto come una bragia, e giura, per tutto quel ch'è nel mondo, di andare egli stesso a sterminare tutti gli Algerini. « Barbari! » grida « ma è tempo di fatti e non di parole! » E divisa di organizzare una solenne alleanza. « Io stesso » soggiunse « io combatterò nelle prime file. Per me gli europei saranno una volta liberati da quei corsari e l'Europa mi verrà dietro lunga e larga quant'è. Se l'Europa ricusa, partirò senza di lei! » Io, per allora lo lasciai dire, e ben mi guardai dal fare ostacolo a quel suo magnanimo zelo. Ma nella dimane, sul far del giorno, ben meditato il mio disegno; mi porto a casa di Mirbel.

Aug. Mi figuro che avrà insistito.

S. A. No, si era già posto in viaggio.

Aug. Così presto? È un cervello a gran galoppo. Già si era posto in viaggio?

S. A. Subito dopo cena, alla mezza notte. Ma questo non è niente, sapete che per andarsi a imbarcare a Marsiglia doveva passare per Lione? Or bene: giunto a Lione va a smontare in casa di un suo vecchio amico, il quale lo abbraccia e lo invita al suo sposalizio che si faceva appunto in quel giorno. Mirbel non vuol

sentire a parlar di nozze, e nella foga de'suoi fervidi sentimenti, vuole obbligare lo sposo ad armarsi contro gli Algerini e a partire con esso lui.
Aug. Oh bella! bella! E lo sposo? Si armò? Andò? Pugnò?
S. A. Figuratevi: lo sposo gli ride in faccia e gli presenta gentilmente la sua futura sposa, Mirbel la vede, ne stupisce e ne rimane estatico, a segno che la segue all'altare e passa metà della notte a ballare con lei. Sostiene che l'imeneo è un gran bene fra gli uomini, e che, senza por tempo in mezzo, vuole egli stesso maritarsi. Voi forse credereste che perseverasse qualche ora in questo suo divisamento?
Aug. Almeno un'ora.
S. A. Dopo dieci minuti, un viaggiatore che era alle nozze, curioso delle meraviglie della terra, dichiarò che partiva all'indomani per andare a vedere il monte Jura. Mirbel che lo udiva vantar tanto questa meraviglia; sono con voi, esclamò; ed infatti partì all'indomani col forestiere, e, giunto a quella catena d'altissimi monti, domandava nella sua estasi al compagno di quivi esser legato, non potendo saziarsi di ammirare quelle tante bellezze della natura.
Aug. Che diamine di carattere ha quest' uomo! Voleva esser legato? Aveva ragione.
Ele. Avrà poi proseguito col forestiere il suo viaggio.
S. A. Sì, ma figuratevi quanti sudori ha dovuto

spargere quel forestiere! Finalmente entra in Italia, dopo aver salutato con avido sguardo e con profondi sospiri il monte Bianco, il Cenisio e il S. Bernardo. Eccolo insomma a Livorno. D'uopo è il credere che, vedendo il mare, gli tornasse allora in mente la barbarie degli Algerini, perchè allora appunto si adoprò ad ingaggiare contro essi e capitanare egli stesso un reggimento che intitolò degl'Infuocati. Ma mentre il nostro matto metteva a soqquadro tutta la città per organizzarlo, viene arrestato come intrigante, e, come tale, tradotto fra l'armi fino alle frontiere della Francia. Ripatriato per forza, fece la sua marcia retrogada sempre condotto di brigata in brigata fino Parigi, ove io me gli diedi cauzione per fargli ricuperare la libertà. Tale è in compendio l'istoria della sua spedizione contro gli Algerini.

Ele. Ah, ah, ah. (*ridendo di cuore*)

S. A. Ah! voi ridete, madama? che ne dite, Augusto? Questi fatti degni di biasimo fanno ridere la signorina.

Ele. E chi non dovrebbe riderne fuori di voi che siete filosofo?

S. A. Ma voi, con questo riso, mostrate di approvare le sue stravaganze?

Aug. Cognata cara, il signor di S. Ange ha ragione.

S. A. E sì che dal difetto di quest'uomo, tanti

altri provenir ne potrebbero da dover finalmente compiangere la sua rovina.

Ele. Ma da questo stesso suo difetto, derivano eziandio molte e molte buone qualità.

Aug. Sarà vero: ma intanto... Io so che nell'udirvi a raccontar la sua storia sono rimasto un pezzo di sasso.

S. A. Eppure non vi ho fatto che lo schizzo di questo carattere turbinoso.

Aug. Lo schizzo solo? Misericordia! Costui è un fuoco d'artifizio in persona: ma di che è impastato? Di zolfo, di nitro? Di polvere da cannone? dirò bene, che un tal uomo avendo l'animo in un'estasi continua, deve essere, a parer mio, felicissimo.

S. A. Tanto che non può esserlo che per brevi momenti. Oh se sapeste, con quale e quanta imprudenza compromette egli ad ogni istante la sua immensa facoltà! Se non foss'io sarebbe a quest'ora (che Dio nol voglia!) rovinato. Eppure si adira meco sovente di questo mio zelo amichevole.

Aug. Oh, cari miei, bisogna ch'io vi lasci per andar alla Borsa.

Ele. Ditemi prima, cognato, quello che abbiamo da fare di questo documento.

Aug. L'amico S. Ange lo sa.

S. A. Sì, sì, madama, io resto con voi.

Ele. Siete pur buono! ed io non vorrei abusare...

S. A. Non vorrei, madama, che le mie sollecitudini fossero di peso al vostro cuore.

Ele. Eh, come vi siete fatto facilmente irritabile! E quante volte dovrò io ripetervi che sento per voi la mia calda amicizia?

S. A. (Capite? Non siamo niente più in là dell'amicizia.) (*ad Augusto*)

Aug. (Replico, che vi servirò io.) (*a S. Ange*) (Spesso l'amicizia è l'anticamera dell'amore.)

S. A. (Grazie: ma non precipitate la cosa.) (*ad Augusto*)

SCENA III.

Carolina e detti.

Car. Madama, è giunto lo scrivano dell'avvocato e domanda di voi.

Ele. Ecco, signor di S. Ange, ecco che io ricorro di nuovo alle vostre sollecitudini, e ardisco pregarvi che rispondiate voi stesso a questo scrivano.

Aug. Me la sbrigo io in quattro parole e senza complimenti. Per gli *abrégé* sono qui io. Breve, breve e corto.

S. A. (*a Carolina*) (Vorrei parlarvi. Aspettatemi quì che ritorno subito.) (*escono tutti pel fondo, eccetto Carolina*)

Car. Vuol parlarmi? Ho capito. È giunta finalmente la crisi, ed il signor di S. Ange vorrà dichiararmi l'amor suo per madama. È un

amante di nuovo conio. Guardimi il cielo dal far all'amore con un filosofo! Questa gente vi dice, io ardo per voi, con tuono così freddo da fare intirizzire qualunque donna. E d'altronde, di quale utilità crede che possa essergli la mia mediazione? Io non godo la confidenza esclusiva di madama, e se pur la godessi: sono in una età da pensar per me stessa e non per altrui. Ma, ecco di ritorno il nostro filosofo innamorato.

SCENA IV.

S. Ange, Vincenzo e detta.

S. A. (*entrando per la porta, dice a Vincenzo*) Oh Vincenzo, tu qui? che cosa vuoi?

Vin. (*entrando per la porta laterale*) Vengo ad avvisarvi che il signor Mirbel si condurrà qui fra poco, per un affare importante...

S. A. Quel suo famoso avvocato. Ho capito. Digli che ci sarò anch'io (*Vincenzo parte*) Parliamo ora di un altro oggetto.

Car. Sono ai vostri comandi.

S. A. Io vorrei, Carolina, che mi diceste sinceramente la verità.

Car. Signore, la bugia non mi è poi tanto famigliare.

S. A. Non dico questo. Ma credete voi che madama Valmere voglia per lungo tempo ancora preservare nella sua vedovanza?

Car. Credo di no; perchè lo stato vedovile ci annoja.

S. A. Tanto meglio. E sapete dirmi se abbia fermata la sua scelta sopra qualcheduno?

Car. Io no. Dalle vostre parole però, o signore, si potrebbe quasi arguire... (*con significanza*)

S. A. Che io amo Eleonora. (*con gran sangue freddo*)

Car. Ma siete ben sicuro di amarla? (*come prima*)

S. A. Oh che bella domanda! Non mi vedete in volto la passione che ho per lei?

Car. (È bianco e rosso come una rosa.)!

S. A. Non posso stare tre giorni di seguito senza venire a visitarla.

Car. Dunque l'amate assai?

S. A. Ma sì: ve lo ha da dire in musica (*c. s.*)

Car. (Che amore glaciale!) Dichiaratevi adunque

S. A. Così presto?

Car. (Oh povera me! dopo tre anni!)

S. A. La mia massima è di arrivare all'amore per mezzo della stima.

Car. Signore, voi prendete la strada più lunga. Guardatevi dai rivali, e soprattutto dall'amico vostro, il quale ha un'anima che subito si accende alla vista della bellezza.

S. A. Fuoco fatuo, sentimenti fugaci.

Car. Sarà; ma io non presagisco bene dell'amor vostro. Volete far senno di un mio consiglio? Cogliete accortamente il destro di palesare a madama il vostro affetto, i vostri disegni di matrimonio, e così obbligherete la sua delicatezza.

S. A. Capisco che bisognerebbe...

Car. Bisognerebbe far presto, signor mio caro; altrimenti...

S. A. Ci penserò sopra seriamente andando al tribunale. *(esce per la porta laterale)*

Car. Costui ha una morale tutta sua in fatto d'amore; nè so come sosterrà la lotta di un rivale quale è Mirbel. Zitto che viene madama.

SCENA V.

Eleonora e detta.

Car. Madama, a momenti sarà qui il signor Mirbel con un avvocato. *(parte)*

Ele. Vengo appunto ad aspettarli. (Che gentil animo è quello di Mirbel! Come trovar parole da ringraziarlo degnamente. Sento d'altronde che il mio cuore ha bisogno d'essergli riconoscente.) Chi è là fuori?

Car. Il signor Mirbel. *(annunziandolo)*

Ele. Come, così presto? Che attività! Che zelo!

Car. *(guardando per la porta laterale)* Ma, viene con lui, mi pare... non già un avvocato, ma, il suo servitore Vincenzo, portando sulle... *(ride forte)* Mi aspetto, o signora, che ne abbia fatta una delle sue.

SCENA VI.

Mirbel, Vincenzo portando un quadro alto cinque piedi che subito posa in terra contro la tavola, e dette.

Mir. (*con gran vivacità*) Scusate, madama, ma non poteva resistere all'impazienza di mettervi a parte di una mia nuova fortuna. Guardate, madama, la spesa che ho fatto.

Ele. La vedo. (E del mio affare che più non se ne ricordi?)

Mir. Come ho bene impiegato il mio tempo questa mattina?

Ele. Oh bene davvero! (*ironicamente*)

Mir. Questo è un Rubens, madama, ve ne assicuro io. Negro, polveroso, ma è un Rubens.

Car. (Chi sa che cosa sarà!)

Mir. Non ne siete forse persuasa? Eppure bisogna convincersi del fatto. Vigore, grazia, buon gusto, colorito, verità, varietà. Oh! vedete come sono espressivi quei lineamenti! Da quanti diversi affetti sono commossi, turbati, agitati. Non par che parlino quelle labbra! Non vedete palpitar quelle carni? E il soggetto, il soggetto può essere più felice? È l'orribile strage dei figli di Betlemme: la strage degli innocenti.

Car. (A proposito dell'avvocato che dovea condurci.)

Mir. Vedete questo infelice che boccheggia esan-

gue! e sua madre esterrefatta che si slancia incontro al ferro del manigoldo. Misera madre! Come sono convulse per rabbia materna le sue sparute sembianze! E non ne udite le strida? Le strida disperate da far piangere i sassi? E quel feroce soldato com'è freddo e tranquillo. Vedetelo. Non lo commovono nè le grida, nè gli urli, nè le lagrime; e con sanguinosa indifferenza, con un sol colpo mieterà due vite! Ferma, barbaro, ferma! una madre.. una madre ti scongiura piangendo...

Car Ah, ah, ah! (*ridendo smascellatamente*)

Mir. Ignorante! Anima di ghiaccio! Tu ridi! Tu ridi! ed io sento corrermi di vena in vena il brivido della morte.

Ele. (Carolina, prudenza.) (*severamente a Car.*)

Car. (Ma signora, e l'avvocato?)

Ele. (Non tocca a voi di pensarci.) Quanto vi ha costato, o signore, questa pittura?

Mir. Niente.

Ele. Come?

Mir. Quasi niente. Tre mila franchi! Che opera! Ne avrei offerti trenta volte più.

Ele. Sarebbe stata follìa.

Mir. Per un capo d'opera come questo? Giuro sull'onor mio che non lo darei per dieci mila scudi.

Ele. (*esaminando attentamente il quadro*) Già concedo ancor io che è bello assai.

Mir. Lo volete, signora?

Ele. Oh, vi pare!...
Mir. Giacchè vi piace, è vostro.
Ele. No, no, assolutamente.
Mir. Assolutamente io voglio che questo Rubens orni la vostra sala.
Ele. È di troppo valore.
Mir. Ma nel caso contrario non l'avrei offerto a madama Valmere.
Ele. Mi sono accorta ch'egli vi è troppo caro.
Mir. Mi è più cara la fortuna di piacervi. (Già spero che un giorno o l'altro sarà suo e mio.) Fatemi la grazia di non ricusarlo.
Ele. In verità, signor Mirbel, che m'imbarazzate con questa offerta.
Mir. Vincenzo, porta subito questo quadro nella sala di madama. (*Vincenzo e Carolina escono col quadro*) Qual'arte, o madama, qual'arte è la pittura! È la più bella di tutte. Io ne ho tralasciato lo studio, ma lo riprenderò, e fra giorni voglio poter fare io stesso il vostro ritratto, somigliante come due goccie d'acqua.
Ele. (*con finezza*) Sarei curiosa di sapere quando avete fatto questo acquisto; se nell'andare o nel tornare da quell'avvocato...
Mir. Oh cielo! cielo! cielo! (*scagliandosi precipitosamente verso la porta*)
Ele. Fermatevi!
Mir. Che cosa ho mai fatto! Che cosa ho mai fatto! La mia dimenticanza può divenir funesta.

Ele. Ma ora siete stanco, non voglio...

Mir. Che stanco! Salterei d'un passo il S. Bernardo.

Ele. Scrivete, scrivete, piuttosto.

Mir. Eh no! Che ci vuol troppo tempo.

Ele. Non importa. Il bisogno non dimanda ora tanta sollecitudine.

Mir Questa è delicatezza: ma io...

Ele. Ma voi, insomma, volete disgustarmi...

Mir. No, no, per amor del cielo! Ci mancherebbe anche questa! Obbedisco. Carta, penna e calamaro. (*ne vede sulla tavola, e scrive*) Vincenzo, Vincenzo?

SCENA VII.

Vincenzo dal fondo, e detti.

Mir. Tieni. Porta questo biglietto al signor Dumilard. Prendi la strada più certa. Va, vola, corri, ritorna. Oh per bacco! Non sei ancora partito? (*Vincenzo esce dalla porta laterale*) Sì, sì, sono d'accordo con voi, madama. Io sono veramente ciò che si chiama un capo sventato. Vedo per istrada fra molti cattivi quadri quel capo d'opera da nessuno conosciuto; io mi fermo, lo esamino, rimango assorto in estasi artistica, e mi dimentico intanto... Sono uno sbalordito, è vero. Perdonatemi.

Ele. Sfido io a non farvi grazia.

Mir. Siete la gentilezza in persona. Ma parliamo un poco di ciò che vi riguarda. La vostra

causa è difficile, ma dovete vincerla. Dumilard, il mio amico, è un avvocato per eccellenza: la Fenice del foro; il non *plus ultra* dei legali.

Ele. E aggiungete, o signore, che il mio diritto è legittimo.

Mir. Ma già ne son sicuro. Voi non potete aver torto. Ah! perchè non perseverai nello studio della giurisprudenza! Ora litigherei per voi. Alzerei tuonando la mia voce verso i giudici, e loro direi... Signori, signori...

SCENA VIII.

Saint-Ange e detti, poi Vincenzo.

S. A. Che cosa, che cosa diresti, se non sai nemmeno di quello che si tratta?

Mir. Che cosa direi? Con voce ferma e sonora, farei loro intendere che... e dovrebbero intendermi, perchè tanto direi... tanto... che... (Oh cielo!)

S. A. (Godo del suo imbarazzo.)

Mir. Tanto, che in quest'anima entrerebbe a poco a poco serpeggiando un'arcana forza, molto più efficace di quella con cui difesero gli altri finora la vostra ragione. Io non so di quel che si tratti? Oh lo vedremo, cospetto! Credo che fra un'ora al più tardi sarà di bel nuovo agitata la vostra causa. Vado al tribunale a prendere ampla informazione, e poi . lasciate fare a me, che la lite non si può perdere... perchè... perchè avete ragione. (*cercando il cap-*

pello) Voglio farmi avvocato. Troppo nobile ministero è quello di difendere il buon diritto! Ed è una sorgente di gioia per un cuore generoso. Signori, vi sono servitore.

Vin. Viene il signor Dumilard.

Mir. Bravo, Vincenzo! Oh come sei anelante! pover uomo! Tieni, e va a ristorarti. (*gli dà del denaro*)

Vin. Grazie, signor padrone. Il signor Dumilard era occupato: ma, udito appena il vostro nome, si spiccò di casa, e corse per arrivare al piu presto (*si ritira facendosi vento col suo cappello*)

Mir. Oh caro! Benedetto quel Dumilard!

S. A. (Spesso io predico male delle premure di un incognito.)

Ele. Andiamo, o signori, a riceverlo nel mio appartamento. Ci verrà fra breve anche il mio avvocato. Mi spiace che, appunto a quest'ultima conferenza, non possa oggi assistere il mio caro cognato.

Mir. Oh povero me! Dite davvero che non ci sarà? Peccato! peccato! Lo avrei conosciuto volentieri... Io non so chi sia, nè come si chiami; ma scommetterei che è il fiore dei galantuomini, lo specchio delle oneste persone, il modello degli eroi della società (*S. A. è per offrire la sua mano ad Eleonora, e Virbel nel suo entusiasmo lo previene, ed esce con lei; S. Ange lo segue sorridendo*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Dumilard e Mirbel.

Mir. Siete un mostro, signor Dumilard, siete un mostro!

Dum. Grazie della buona opinione.

Mir. È fatto; siete un mostro d'eloquenza! Avete ragionato intorno a quel documento con una tal forza d'argomentazioni!

Dum. Picciole cose, picciole cose. (Il momento mi è propizio.)

Mir. Cielo ti ringrazio di avermi regalato un amico leale, virtuoso e pieno di dottrina. Ma che cosa è mai? Spiegatemelo voi, se potete, che cosa è mai questo supremo ascendente per cui avviene che due persone, una ignota all'altra, simpatizzino in un attimo fra loro, e si amino svisceratamente. Credereste anche voi all'armonia prestabilita di Leibnitz? Io ci credo: e di fatti, mi trovava l'altra sera al teatro francese, seduto vicino a voi. Voi non parlavate, ed io stava zitto. Eppure, io piaccio a voi, e voi piacete a me. Diciamo quattro parole, ed ecco formata fra di noi una corrispondenza di massime, d'opinioni, d'affetti, che ci verrà dietro fin nel sepolcro.

Dum. Sì, grazie a Dio, eccoci amici.

Mir. In vita ed in morte.

Dum. (Non mi fugge più dalle mani.) Vi ricordate, signor Mirbel; che jeri passeggiando, ci siamo ad un tratto fermati?

Mir. Dinanzi a quel gruppo di colonne? Me lo ricordo. Ah, che pezzo è quello mai!

Dum. È un pezzo sublime! (*con affettata ammirazione*)

Mir. Oh voi sì che avete il sentimento del bello!

Dum. Vi ricordate che allora, seguendo a passeggiare, ragionammo delle arti, delle scienze?...

Mir. Dell' industria...

Dum. E via via discorrendo, toccammo alfine il tasto dell'educazione.

Mir. Toccammo, è vero, questo tasto, e mandò un suono doloroso.

Dum. Voi allora con me faceste voto al cielo, perchè fosse ridotto a termine un buon sistema di educazione, e allora cadde a me nell'animo, e mi accorse alla mente...

Mir. Un disegno per eccellenza. Me ne ricordo.

Dum. Ma non crediate che io l'abbia concepito jeri soltanto. È un corpo di sistema del quale ho già raccolti parecchi materiali.

Mir. Parecchi materiali! Oh! Fatemi vedere il principale.

Dum. Si tratterebbe di fondare , dirò così, una cuna di speranze per le arti e le scienze, in-

nalzando uno stabilimento dove fossero accolti molti e molti fanciulli in tenerissima età. Lungi da essi però, lungi quei gravi eruditi, quegli stucchevoli pedanti che hanno l'anima nella reminiscenza, e con precoci dottrine fanno di un liceo di ragazzi una truppa di marionette.

Mir. (*ascoltando con ammirazione*) Oh bene! Oh bravo! Oh sublime!

Dum. Nel nostro edifizio i fanciulli seguir dovrebbero le primitive naturali inclinazioni. Giuocare, per esempio, e saltare come farfalle qua e là dalla mattina alla sera. Ridete?

Mir. No, aspetto.

Dum. Oh bravo! lasciatemi terminare. Un occhio veramente filosofico ed osservatore, dovrebbe aggirarsi di continuo su questo teatro dell'innocenza, e dai capricci e dalla bizzarria dell'Infanzia, saggiamente esplorando; arguire quali saranno per essere gli slanci del loro istinto, e quali i germi primitivi dei loro futuri talenti. E bisognerebbe, per ultimo, secondar la natura nella sua direzione, allorchè trattisi di applicare i principj della cultura.

Mir. Oh vasto, supremo, sovrumano disegno! È vero, è vero: bisogna secondar la natura. Ho veduto io in Italia un fanciullo, non più alto di così, scarabocchiando con un carbone la muraglia, mandar le prime scintille del fuoco che

lo accendeva per l'arte pittorica, a cui lo aveva destinato natura.

Dum. (Ecco la febbre. Approfittiamo.) Ma, oh Dio, signor Mirbel, oh Dio! che tutte queste belle speranze svaniscono quando riflettesi...

Mir. A che?

Dum. Che, per cominciare come io vorrei, bisognerebbe poter disporre almeno almeno di ottanta mila franchi. Ah, se io li avessi non tarderei un minuto...

Mir. E se non li avete voi, li ho io, corpo di bacco! Li ho io.

Dum. (Si va a vele gonfie.)

Mir. Credete forse che il mio cuore sia freddo, sia muto ai nobili sentimenti del vostro? E che io non sia capace di emularne le meravigliose qualità?

Dum. Guardimi il cielo dal credere queste cose! Aggiugnete che questa operazione potrebbe in seguito riuscir proficua...

Mir. (*riscaldandosi*) Signor Dumilard!

Dum. (Che diavolo ho detto!) Ma voi non m'intendete. Io ho voluto significare che i prodotti dell'opera nostra, potrebbero un giorno convertirsi in sorgente di lucro, per chi avesse d'uopo dei nostri benefizj.

Mir. Ah, fin qui siamo d'accordo!

Dum Tutto sta nell'intendersi. (*sono per andarsene*)

SCENA II.

S. Ange e detti.

S. A. (*trattenendo Mirbel*) Ma tu me ne fai ogni momento una delle tue.

Mir. Ah sì, è vero, che volevi parlarmi: ma me n'era dimenticato. Caro signor Dumilard, scusate. Venite fra un'ora al grande albergo qui in faccia, (*indica dalla finestra*) e parleremo con comodo e con più profitto.

Dum. (*a Mirbel*) Ma non vorrei!..

Mir. (*a Dumilard*) Da cavaliere ci sarò.

Dum. (Vi raccomando le arti e le scienze.)

Mir. (Sono qui, e qui: non ne dubitate.) (*toccandosi le testa ed il cuore. S. Ange e Dumilard si salutano pulitamente, ma con indifferenza e Dumilard parte stringendo la mano a Mirbel, e guardando sott' occhio S. Ange*)

Mir. Ah, caro S. Ange! Tu mi vedi fuori di me per l'allegrezza di poter servire al più filantropico progetto che mente umana abbia potuto concepire. Figurati che si stà per fabbricare un nido di gloria, un vasto osservatorio dell'ingegno in tutta la sua floridezza, un magazzeno di morale, dove l'indole umana sarebbe da un occhio indagatore scoperta sotto la sua ruvida scorza, e consacrato alla cultura fino dall'alba del suo nascimento.

S. A. Il disegno è bello, ma il mio giornale non me ne ha parlato.

Mir. Nè poteva parlartene perchè non è mollo che Dumilard rivelò a me questo suo disegno, ed io ne fornirò il capitale.

S. A. (*di mal umore*) (Questo matto sarebbe anche capace.)

Mir. Io ci pongo una bella somma; e tu, a quanto vuoi ascendere?

S. A. Io ti consiglio a dar sesto al tuo cervello.

Mir. L'impresa è degna di un filosofo.

S. A. È impossibile ad un particolare.

Mir. Sì, se tutti avessero un' anima di gelo nel mondo.

S. A. (Non lo urtiamo per ora di fronte.) Sia dunque così, caro Mirbel. Sei padrone del tuo, fanne quello che vuoi, ma sii almeno prudente.

Mir. La prudenza è il mio nume.

S. A. (Lasciamo passare il fuoco di questo primo delirio.) Parliamo d' altro, mio caro amico, e ricevi nel tuo cuore la confidenza che sono per farti.

Mir. Eccolo tutto aperto per te.

S. A. Io voglio maritarmi.

Mir. Maritarti! Oh che fortuna! Faremo le nozze in comune, perchè ancor io penso di maritarmi.

S. A. Davvero?

Mir. Sicuramente.

S. A. Tanto meglio. E su chi hai gettato lo sguardo.

Mir. Tu volevi che io prendessi una donna saggia, prudente, ed io ho appagato il tuo desiderio.

S. A. Ma insomma, chi hai scelto?

Mir. Madama Valmere; (*in aria di confidenza*) ma non parlarne.

S. A. Oh! invece di scherzare faresti meglio ad ascoltarmi.

Mir. Ma io non ischerzo niente affatto; ed anzi, perchè sei tanto interessato ne'miei futuri destini, ti dirò che, madama, in un momento di esaltazione, mi ha lasciato conoscere da' suoi sguardi il segreto del suo amore per me.

S. A. Siamo alle solite. Tu ardi, abbruci ogni giorno di nuova fiamma; e vedi appena la prima volta una donna, che già credi di esserne idolatrato.

Mir. Ma non ti ricordi di quel quadro che ha ricevuto?

S. A. Ma non hai altra prova che questa?

Mir. Eh, tu non eri presente quando lo ha accettato. Non hai udito quelle dolci espressioni che mi suonano ancora all'orecchio e mi hanno posto un mongibello nel cuore.

S. A. (Non v'è più speranza per me!)

Mir. Ah S. Ange! Dolce, soavissima cosa è l'essere amato! Ma tu lo sai quanto me, tu che già sei vicino a gustare, per quanto mi dici,

questa suprema felicità. Ma scusami, o caro, se ho interrotto il tuo discorso. Segui, segui a depositare nel mio seno i tuoi segreti.

S. A. (No: no certo.)

Mir. Senti, senti S. Ange, come palpita questo cuore, al solo idearmi che io fo la vaghezza di quel volto, la leggiadria di quella figura! Ah! S. Ange! grazie a te, grazie a te che me l'hai fatta conoscere! Aprimi le tue braccia, e lascia scorrere in esse le mie lagrime di gratitudine e di contentezza.

S. A. Ahi! ahi! che mi stringi troppo forte. (Fossi almeno sicuro che, uniti per mezzo mio, godessero una vera e durevole felicità! Forse allora... Eh! ma in ogni modo sento che la pillola è amara per me.

Mir. Ora, dimmi tu pure; dimmi, di chi sei innamorato?

S. A. Eh, di nessuna! (*indispettito*)

Mir. Ah capisco! non hai ancora fatta la scelta. Ma sta quieto che ti mariterò io.

S. A. (Ah! questo è troppo! e voglio ch'ei sappia...) Ah Mirbel! se tu sapessi tutto il male che mi fai da pochi momenti in qua!

Mir. Io male a te? Giusto cielo! Spiegati. Io male a te?

S. A. E tanto che non puoi credere! Dimmi, sei tu innamorato davvero di madama Valmere?

Mir. L'adoro quanto adorar si può cosa adora-

bile sulla terra. L'adoro al punto che, per piacerle, darei la mia vita.

S. A. Sì? Dunque non parlo più.

Mir. Come! lo voglio sapere...

S. A. No, perchè parlando, ti farei io alla mia volta quel male che tu ora mi fai soffrire.

Mir. Oh qual lampo mi rischiara in mezzo alle tenebre!

S. A. Vedi, se io aveva ragione di voler tacere? Senti quanta pena ti fa la mia confessione, che incautamente mi sono lasciato sfuggire dalle labbra? Calmati però, amico mio, calmati, ch'io so a qual partito debba appigliarmi, e come fare perchè la ragione vinca l'affetto.

Mir. (*riavendosi dal suo abbattimento*) Saint-Ange, tu mi conosci, e mi tieni questo linguaggio? Quanto tempo è che l'ami?

S. A. Tre anni.

Mir. Ed io otto giorni. Tocca a me a cedere; il conto è chiaro.

S. A. Ah Mirbel!

Mir. Ma puoi ragionevolmente nutrire qualche speranza dell'amor tuo?

S. A. Credeva di sì; ma da poco in qua...

Mir. Oh povero me! T'intendo. Il mio ritorno ha cagionata la tua infelicità.

S. A. Non dico questo.

Mir. Lo dico io.

S. A. Non accusarti.

Mir. Mi ammazzerei. Mi darei delle coltellate.

S. A. Ma no, ti dico.

Mir. (*stringendogli la mano*) Oh santa, o diletta amicizia! Oh suprema felicità! Oh quanto, quanto al dissopra io ti pongo dell' amore!... Che facilmente si ritrova un amante; ma chi perde un amico perde un tesoro, e nol riacquista più.

S. A. Io già conosceva la bontà della tua anima, ma ora...

Mir. Ma ora dimmi, se hai svelato alla bella Eleonora il tuo affetto.

S. A. Finora no.

Mir. Male, malissimo! In tre anni io avrei svelato gli affetti di tutto il mondo, ed infatti io doveva oggi appunto farle la mia dichiarazione, tanto che se tardavi un'altr'ora a parlarmi...

S. A. Capisco, ma mi hai pur detto di amarla...

Mir. Ho detto male: ho fatta illusione a me stesso. Madama non può trovare in me quelle buone e solide qualità che sono il tuo distintivo. Ed io voglio assolutamente...

S. A. Eh cospetto! Ho anch'io la mia volontà, e, giuro sull'onor mio, che non lascerò dipendere la nostra sorte da altri, fuorchè dal cuore di madama.

Mir. Io vi rinuncio, e basta così. Ma tu dichiarati presto, se no, lo farò io per te.

S. A. Sarebbe poi troppo, e ti ringrazio.

Mir. Zitto, ecco appunto madama. Ora vedrai di che sono capace.

S. A. Oh Mirbel! non comprometterml.

Mir. Lascia fare a me. Signora...

S. A. (Voglio evitare quest' incontro.) *(parte frettolosamente per la porta laterale)*

SCENA III.

Eleonora, Carolina e detto.

Mir. *(prendendole la mano)* Permettete, o signora... *(a S. Ange credendolo vicino)* Via, dammi qui la tua mano, che voglio esser io l' istrumento dell' amor tuo. Si, madama, oggi tocca a me ad assicurare la sua felicità e la vostra.

Car. (Che diavolo almanacca nel suo entusiasmo?) *(giuoco di scena. Mentre da una parte Mirbel tiene la mano di madama, dall' altra cerca quella di S. Ange, e, trovando la mano di Carolina, è per congiungerli, ma allora accorgesi dell'errore)*

Mir. Come! non è S. Ange? Dov'è S. Ange?

Ele. Signore, io mi ritiro. *(confusa)*

Mir. No, madama: ora non è tempo di ritirarsi. Ma dove si è ficcato quel pusillanime? *(girando per la scena)* Ah! eccolo là che passeggia a gran passi nel cortile. S. Ange, S. An-

ge? È sordo in fede mia. Carolina, fatemi il piacere di andarlo a chiamare.

Car. Volentieri, volentieri. (Oh non voglio perdere questa scena!) (*si ritira ad ascoltare*)

Mir. Si, madama, io voglio assolutamente che siate marito e moglie. (Taci, o mio cuore, non iscoppiarmi nel seno.)

Ele. Ma se mi lascerete parlare, vi dirò che mio cognato mi tenne già altra volta questo proposito, e che io gli diedi una risposta soddisfacente.

Mir. Sì, sì, credo, son persuaso che vi abbiano parlato, ma non con quel calore, con quell'enfasi tanto necessarj in simili circostanze. È mio dunque, è mio più che di qualunque altro il diritto di ottenere la confessione dell' amor che nutrite per S. Ange, l'amico mio dilettissimo. Ah madama! qual cuore insomma, purchè non fosse di ghiaccio, qual cuore potrebbe resistere all'incanto della vostra bellezza? Qual meraviglia dunque, se da tre anni in qua io provo e sento per voi?... Cioè non io, ma l'amico di S. Ange, poichè io non sono che pochi giorni che vi ho veduta ed amata, in un punto... si, amata, cioè, no... (Possa io morire se so più quel che diavolo mi dica.)

Car. (All'ospedale! all'ospedale ch'è matto!)

Ele. Ma, caro signor Mirbel, la vostra mente è in tale disordine...

Mir. Cioè, dite che non ho più neppure la testa. Ma di chi è la colpa se non di S. Ange che dovrebbe esser qui?

Car. (Presto, andiamo a chiamarlo. Costui ha una testa a vapore.) (*parte*)

Ele. Ora mi permetterete...

Mir. (*trattenendola*) Abbiate pazienza, madama. Ne ho tanta io!

Ele. (Sono turbata a segno di non poter più contenermi.)

Mir. Che mi sono prefisso di fare due persone felici, e lo saranno, o per amore, o per forza.

Ele. (Oh cielo! felici.) Ma signore, avete riflettuto?...

Mir. Sì, madama, voi farete la sua felicità, ed egli la vostra. Avete comune l'indole, il carattere, i sentimenti: quindi il cielo istesso vi fece l'uno per l'altra. Le anime vostre s'intercederanno, e comune avrete del pari i desiderj, i piaceri e le amarezze: ma che dico io di amarezze? Non si sentono vicino all'oggetto amato, massime se fu spontaneo l'acquisto del suo cuore. Oh Dio! madama! Che vedo! impallidite?

Ele. (Non so più resistere!)

Mir. Voi soffrite? Oh me felice! Felicissimo! i nostri cuori si sono intesi. Io ne giudico dalla mia ebbrezza, onde già tutte, guardate, tutte tremano le mie fibre, dal pallore del vostro volto, dal disordine della vostra persona...

Ele. Ah signore, lasciatemi! Io promisi...
Mir. È tardi, madama, è tardi, e non potete più difendervi dallo sviscerato amor mio.

SCENA IV.

S. Ange che già era entrato dal fondo ascoltando, e detti.

S. A. (*dal fondo*) (Ah! che doveva aspettarmela!)
Mir. Nota vi è ormai la mia fiamma, e ciò che ora vi dice il mio labbro, mille volte già vel dissero gli occhi miei.
Ele. (Ma qual ignota forza qui m'incatena?)
Mir. Sì, madama, sì, che non è vana la mia speranza di unire il mio al vostro destino, nè troppo audace è il mio cuore se aspetta dal vostro un giusto ricambio d'affetto. Ah madama! beatemi dell' amor vostro, o che io spiro d'ambascia ai vostri piedi. (*cade alle sue ginocchia*)
S. A. (Ho scelto un buon intercessore!)
Ele. (*con entusiasmo*) Ah Mirbel! mi amate davvero?
Mir. Se vi amo! Giusto Dio! Se vi amo! Come, dove, quando potrò darvi un pegno sicuro dell'amorosa fiamma che mi strugge per voi? (*avviandosi alla comune*) L'amico sarà fedele... Ah, eccolo! S. Ange, siami tu testimonio...
S. A. Anco testimonio!... E più non rammenti?...

Mir. (*mettendosi le mani nei capelli*) Oh cielo! Che cosa ho fatto! Ora mi ricordo che devo intercedere per lui, ed invece... Oh cielo! che cosa ho fatto! Sono una bestia!

S. A. Eccomi dunque testimonio invocato di questa graziosissima scena.

Mir. Ah S. Angel lo credo ancor di sognare.

S. A. Cospetto! Se questo fu un sogno qual sarebbe la realtà?

Mir. Ma sta pur sicuro che per parte mia...

Ele. Ha ragione, il signor Mirbel. Egli dapprima mi ha parlato solo di voi, e con tanto calore...

S. A. Me ne accorgo, signora, me ne accorgo.

Mir. Sì, amico mio, credi pure che l'intenzione prima era buona.

S. A. (*con dispetto*) Già, già, eccellentissima come la seconda. Ma di che vuoi tu difenderti? Non hai gittato giù in favor mio i più belli squarci di eloquenza? Non hai trattato la mia causa e dimostrato per me tanto zelo e tanto fervore che si avrebbe detto che parlavi per te medesimo?

Mir. (Questo è un vero supplicio!) Ah S. Angel per carità, cessa, cessa dal pungermi coi tuoi sarcasmi. Sono un pazzo, hai ragione, e quindi innanzi vedrai che diffiderò sempre di me stesso. Ma chi d'altronde, chi può essere presente, trovarsi vicino a questo modello di grazie, a questo specchio di virtù, e non sentirsi come

me commosso, inebbriato, estatico? (Oh povero me, che vado di male in peggio! Si fugga, io non trovo altro rimedio in me stesso.) *(parte per la porta laterale)*

S. A. (Ora che ho preso moglie, sono contento. Sono sicuro che Mirbel è preferito. A noi dunque.... Facciamo di necessità virtù.)

Ele. (Ho promesso a mio cognato e manterrò la mia parola.)

S. A. Madama?

Ele Signore?

S. A. Non state molto bene mi pare.

Ele. Un po' di frequenza di cuore.

S. A. Eh, lo credo.

Ele. Qualche vapore al capo.

S. A. Eh! il capo non l'ho libero neppur io. Ma voi siete davvero in uno stato... che m'intimorisce. Favoritemi la vostra mano.

Ele. Eccola, caro amico.

S. A. Eh! quel caro si poteva tralasciare. Oh cielo! madama, come vi trema il polso!

Ele. Ah! S. Ange, non mi tormentate!

S. A. Io? Io non desidero altro che il vostro bene.

SCENA V.

Augusto e detti.

Aug. (*a S. Ange battendogli sulla spalla*) Bravi! Così! Benedetti! Avete poi combinati gli affari vostri?

S. A. (Ecco quest'altro!) Combinatissimi. (*a denti stretti*)

Ele. (Un nuovo tormento!)

Aug. Godo che il discorso da me tenuto questa mattina a mia cognata, abbia avuto sì buon effetto. Si vede che sono eloquente ancor io.

S. A. Oh caro Augusto, cessate dal burlarvi di me.

Aug. Io burlarmi di voi? Signora cognata, a che giuoco giuochiamo? Ripetete dunque a quest'incredulo ciò che mi avete detto questa mattina.

Ele. (Ah sì che l'amor mio deve cedere al sentimento più giusto della gratitudine!) Sì, caro S. Ange, mio cognato ha ragione. Dal giorno in cui ho creduto che il nostro matrimonio potesse farvi felice, da quel giorno ho deciso di farvi possessore della mia mano.

S. A. (Che discorso è mai questo?) Eh, madama, troppo felice io sarei!

Aug. Lo sarete, lo sarete; non v'è più dubbio.

Ele. (È fatto il sacrifizio!)

Aug. (È innamorata cotta di voi.) (*a S. Ange*)

S. A. (Avrei io male intesi i suoi sentimenti? oppure vorrebbe essa tradirsi per riconoscenza?) Amici miei, l'animo mio fu per poco agitato a segno che ora ho duopo di qualche riposo. Voi dunque, o signora, mi permetterete...

Aug. Che riposo, che riposo? Voglio sapere della lite... dell'avvocato...

Ele. Perdonatemi, caro Augusto; ma per ora ho qualche cosa da disporre in famiglia e spero che vorrete dispensarmi... (Oh cielo! le lagrime mi salgon dal cuore agli occhi e non so più trattenerle.) *(parte)*

S. A. *(osservando il di lei turbamento)* (E vorrebbe darmi ad intendere?... Farei un buon negozio! No, no, non voglio rendermi ridicolo.)

Aug. E così, mi direte almeno voi come cammina questa maledettissima lite?

S. A. Tanto il signor Dumilard, quanto il signor Ruffini assicurano che quel documento è prezioso.

Aug. Ma se l'ho detto io, che la vittoria era per noi. Dumilard, avete detto?... Dumilard? Io conosco un tale con questo nome che è tenuto in conto di un solenne briccone alla Borsa. Lasciatemi ricordar bene.

S. A. Ah! Dunque si verifica il mio sospetto? Per buona ventura che questa lite termina presto, e non abbiamo quindi più ragion di temere... Ma, ora ci penso... Oh cielo! cielo!...

Aug. Che è stato?

S. A. Questo briccone ha fatto accettare al nostro entusiasta un gran disegno, un' impresa esterminata.

Aug. E Mirbel ne fa i fondi?

S. A. Così mi ha detto.

Aug. Sta fresco in fede mia! I fondi vanno a fondo. Che pazzo!

S. A. Vado subito ad impedirgli... Ma no, che il contraddirlo nei primi istanti della sua ammirazione, è pernicioso più che altro. Ed anzi, questo mezzo non mi è mai riuscito.

Aug. Come si fa dunque a salvarlo dalle griffe di quell'avvoltojo?

S. A. Bisogna servirsi di un mezzo opposto a quello che aveva ideato.

Aug. E sarebbe?...

S. A. Di fargli proporre con accortezza, da un terzo, un disegno più bello e più ardito di quello di Dumilard.

Aug. Bravo per bacco! Mi piace questa idea e vi darò mano ancor io.

S. A. E questo terzo appunto sarete voi.

Aug. Eccomi qui tutto d'un pezzo. Se vi pare che io sia della taglia opportuna per una mascherata.

S. A. Io vado intanto ad impadronirmi del nostro matto perchè più non mi fuga di mano, e non si rechi all'appuntamento convenuto con Dumilard.

Aug. Sì, sì, presto, correte. Che guai, se Dumilard riesce ad infinocchiarlo! (*S. Ange parte*) Povero giovine! È matto, ma è l'amico di S. Ange. È un uomo di buon cuore, e non permetterò mai che cada nella rete di quell'imbroglione. Pensiamo ora un poco a questo disegno che abbiamo da proporgli, che deve essere no-

bile, immenso, clamoroso e, per il quale, forse si lascierà il primo dietro le spalle. (*riflettendo*) Gli si proponga l'impresa di una strada di ferro fuso da un polo all'altro, e per la quale dilatando la sfera delle relazioni commerciali, andranno e torneranno senza limiti nel loro corso i preziosi tributi delle più remote regioni tanto dell'uno che dell'altro emisfero, mediante i carri a vapore. Sfido il diavolo ad inventare un disegno più strampalato di questo! Ma nulla è più a proposito per la testa vulcanica del nostro entusiasta. O bombarde o niente.

SCENA VI.

Carolina e detto.

Car. Una novità, signore, una gran novità!

Aug. Dilla, presto, e senza tanti preamboli.

Car. Il signor di S. Ange rinuncia all'amor suo per madama.

Aug. Il diavolo che ti porti!

Car. E svaniscono tutte le nostre speranze

Aug. Dici davvero?

Car. Del miglior senno che m'abbia.

Aug. E a chi di grazia, a chi sagrifica il suo affetto questo signore?

Car. Al suo amico Mirbel.

Aug. A quel pazzo da catena?

Car. Vengo ora appunto da madama, alla quale ho significato, da parte del signor di S. Ange, questa bellissima novità.

Aug. Figurati se mia cognata sarà andata in collera!

Car. Sì, signore. Si è messa a saltare per l'allegrezza.

Aug. Che! come! sarebbe forse innamorata di quell'Etna ambulante? Non sarà mai vero, cospetto! non sarà mai vero! Farò uno scenufleggio. Imparentarmi con la palazzina! Io? alla larga! oh! donne, donne! sempre al peggio!

SCENA VII.

S. Ange e detti.

S. A. Ah, caro amico, in questo punto Mirbel è tornato a casa sua con quel perfido Dumilard!

Aug. Guerra aperta agl'imbroglioni di questa natura! Vado e ritorno. E voi, signor di S. Ange, aspettatemi che ho da farvi qualche domanda, a cui non so come risponderete.

S. A. Sareste forse in collera con me?

Aug. Non so niente. Vado per ora a battermi con Dumilard, e poi... Oh, che pasticcieri sono certi procuratori!... con V. S. ci riparleremo. (*parte*)

Car. Si è posto in un bel cimento il signor Augusto!

S. A. Eh, certo che la sua impresa è molto difficile, ma poichè è dotato di molta accortezza, giova sperare... (*va alla finestra*)

Car. (*che sarà andata alla finestra*) Guardate, signore, guardate là in faccia a noi nella sala del grande albergo. Vedete il signor Mirbel che parla con quel raggiratore!...

S. A. Sì, lo vedo: ma ecco, entra ora Augusto nella sala. Ecco il momento della crisi. (*allontanandosi dalla finestra*) Se Augusto può offrire col massimo calore la sua impresa, io spero che Mirbel subito l'accetterà. È male però che Dumilard sia presente. Temo assai gli effetti di un tal contrattempo, e mi duole di non aver potuto evitarli. (*torna alla finestra*) Oh eccoli là; mi pare che Augusto e Dumilard si riscaldino assai nella contesa. Oh questo mi dispiace! Bisognava scansar le quistioni!

Car. Guardate, guardate il signor di Mirbel che si agita e si contorce come uno spiritato.

S. A. (*allontanandosi*) Tanto meglio. Buon segno! buon segno! Ah! mi pare di camminare sui carboni ardenti!

Car. Vedo Vincenzo venire a questa volta.

S. A. Il servitore di Mirbel? Che vorrà mai!

SCENA VIII.

Vincenzo e detti.

Vin. Presto, presto, signor di S. Ange. Venite dal signor Augusto che vi domanda.

S. A. Vengo subito da lui. Sai niente se il tuo padrone abbia adottato il suo disegno?

Vin. Sì, signore, lo ha adottato.

S. A. Ah, respiro!

Vin. E con quanto calore, ma...

S. A. Ma che? Parla.

Vin. Ma...

S. A. Oh, cielo, ci fai star giù il cuore!

Vin. Ma, non vuole per questo, tralasciare quell'altro.

S. A. (*sorpreso*) Come! Li accetta tutti e due in una volta.

Vin. Sì, signore. Li ha trovati tutti e due eccellentissimi e si è fatto impresario e dell'uno e dell'altro.

Car. Fallisce, fallisce sicuramente!

S. A. Che giorno è mai questo! Non posso indovinarne una.

Vin. Ma via, presto, signore. Venite.

Car. Andate, signore, che se capita qualche altro ne adotta un'altra mezza dozzina.

S. A. Perdo una sposa e mi si rovina un amico. *Dies nigra notanda lapillo*, com'avrebbero detto i romani. (*parte*)

Vin. Parla turco il signore.

Car. No; tarrocca in ebraico per la disgrazia del tuo padrone. (*partono ridendo*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Augusto solo, con portafogli in mano, asciugandosi la fronte.

Oh che uomo! che uomo! Ho sudato una camicia per persuaderlo; ma insomma, questo è il suo portafogli ed ora non può più disporre d'un soldo. Quel caro Dumilard non distaccava mai quei suoi occhiacci da sparviere da questa preda. Ottanta mila franchi! Era un bocconcino propriamente da imbroglione. Ma ho salvato finalmente quel pazzo. Eppure, nell'arrendersi al mio disegno non ha mica voluto smentire il suo carattere. Mi pare ancora di udirlo ad esclamare: « S. Ange! In grazia tua soltanto io adottò quello dei due disegni ch'è da te preferito. Ma voi, caro Dumilard, non temete per il vostro che anch' esso mi piace e lo adotterò alla sua volta ». Matto da catena! Ti sfido io a tornare su quel proposito, ora che i tuoi danari sono nelle nostre mani! E questo signor Mirbel, vero arnese da ospedale, questo signor Mirbel è dunque l'uomo che mia cognata vuol dare per successore al più savio e prudente di tutti i mariti? Oh no, che non lo sarà mai! Ma ecco appunto S. Ange; moderiamoci.

SCENA II.

S. Ange e detto.

S. A. Oh cielo! Il portafogli è nostro finalmente.

Aug. Eccolo qui, prendete: io vado a palazzo.

S. A. Vengo anch'io: ma prima una parola. Sapete che in ultima analisi il nostro Mirbel è un uomo fortunato?

Aug. Fortunatissimo!

S. A. Mettete per ipotesi che voi foste nato un briccone...

Aug. Senza avermi mai veduto, senza neppure sapere il mio nome, mi consegna ottanta mila franchi. Se io fossi stato un briccone, sarei a quest'ora sulla strada di Calais portando meco le sue cambiali.

S. A. E questa è la lezione che bisognerebbe dare a quel cervello di stucco.

Aug. E come vorreste?

S. A. Si potrebbe mandargli una lettera con falso nome, la quale lo avvisasse del concetto in cui siete di un vero briccone.

Aug. Piano un poco, signore. Qui vi è il danno del terzo.

S. A. Non vi pare che questo esempio potesse correggerlo?

Aug. Sarà, ma io non voglio correggere nessuno a spese dell'onor mio.

S. A. Scusate, ma questo non può farvi torto.

Aug. Sono un banchiere, ed il mio nome deve durare senza macchia.

S. A. Ma questo è un affare che non deve sapersi che da noi soli, e... Eh, via', non sofisticate su queste inezie! Scriverò io la lettera, e dirò che siete un briccone.

Aug. Di grazia, scrivete il nome senza ripeterlo, perchè mi offende il timpano.

S. A. Non sarebbe meglio che vi chiamassi un truffatore?

Aug. Oh, chiamatemi quello che volete, e finiamola.

S. A. (*in atto di scrivere*) Per bacco! la faceva bella!

Aug. Che c'è di nuovo? Non trovate altri titoli da darmi?

S. A. No; ma ora penso che Mirbel conosce il mio carattere. Bisognerà farla scrivere da un terzo.

Aug. Sì, da un quarto, da un quinto, da un sesto. Gran belle idee, signor mio! Volete farmi dare del briccone dalla comunità?

S. A. L'ho trovata.

Aug. Che cosa?

S. A. Mirbel non conosce il vostro carattere.

Aug. Dunque...

S. A. Dunque scrivete voi.

Aug. E mi ho da regalare del briccone da me stesso? Obbligatissimo!

S. A. No, no. briccone. Mettete truffatore, bindolone, intrigante.

Aug. Oh, buon giorno a vossignoria. (*per andarsene*)

S. A. Eh, fermatevi!

Aug. Ma insomma, debbo per forza?... Puzza di amichevole soverchieria!

S. A. Eh via, compite quest'opera di carità.

Aug. (*sedendo per iscrivere*) Siamo dunque filosofi, e diamoci del briccone giù per le spalle.

S. A. Aspettate, che vi detterò io.

Aug. No, no, vi ringrazio della vostra premura. Scrivo di testa mia. Del briccone me lo darò; ma col compasso e col bilancino.

S. A. (Farò pregar Carolina che consegni quella lettera a Mirbel quando ritorna.) (*suona il campanello, ed esce un servitore*) (Incarica Carolina di questa commissione.) (*consegna la lettera al servitore, mentre gli parla all'orecchio*)

SCENA III.

Eleonora e detti.

Ele. Ah cognato! ah S. Ange! vi reco una trista nuova. Non si trova più il mio documento.

S. A. Come!

Aug. Quello che vi ho portato questa mattina?

Ele. Quello appunto. Dopo la conferenza che ab-

biamo tenuta con gli avvocati, non è più sul mio scrittojo.

Aug. Oh cielo! Così svanisce ogni nostra speranza.

Ele. Pur troppo! E fra poco si appella la causa.

S. A. Ma come fu?

Aug. Per quale funesta combinazione?

Ele. Vi dirò; l'avvocato si ricorda d'aver veduto Dumilard ora a togliere, ora a riporre sullo scrittojo il documento, e poi toglierlo di nuovo, e di nuovo riporlo, e ripigliarlo.

Aug. Se l'è rubato; non v'è dubbio. Ah! cane!

S. A. E in fatti...

Ele. Ma con quale scopo?

Aug. Scommetto la testa che se l'ha rubato. Ed ora capisco il perchè rideva nell'uscire dall'albergo. Se gli fuggiva dalle mani una preda, ne aveva un'altra in saccoccia.

Ele. Ma io non intendo...

Aug. A me basta d'intendere che quell'imbroglione è andato sicuramente a portare il documento alla parte avversaria.

Ele. Se così è, tutto è perduto.

S. A. Pare impossibile!

Aug. Ma non sapete che i pari suoi farebbero danari anche della loro coscienza? Ma io starei meno in pena se aveste almeno un abile difensore.

Ele. Ed era sul punto di guadagnarla.

S. A. Che terribile circostanza!

Ele. A qual partito debbo appigliarmi?

Aug. Giuro al cielo! Metterò sossopra il tribunale e tutta la città. (*dalla finestra*) Giovanni, il mio cabriolè.

Ele. Che volete farne?

Aug. Oh bella! Montarvi sopra per non andare a piedi.

S. A. E dove volete andare?

Aug. A palazzo; a palazzo.

Ele. Ah, cognato, non vorrei...

S. A. Guardatevi da un'imprudenza!

Aug. Già son troppo sicuro che perderete. Ma vada come sa andare, io non posso più stare alle mosse, e voglio con le mie proprie orecchie sentir vomitare questa sentenza. Perdere così cento mila franchi! Ed ora che ci penso per chi poi? per colpa di chi? di quel vostro signor Mirbel, che nel suo maledetto entusiasmo si attacca alla cintola i mariuoli, e li loda al cielo, e li fa suoi procuratori, e vuol che procurino anche la rovina degli altri. (*a Saint-Ange che gli fa dei cenni*) Che zitto, che zitto? mi schizza la bile dagli occhi e sputo veleno. Lasciate che mi sfoghi se non mi volete veder crepare. Così è, signora cognata. Io voleva ritardare più che poteva questo mio risentimento. Ma ora vi dico, che la vostra passione non è più un mistero per me, e che mi meraviglio di voi

che nell'età del giudizio, ed in onta all'amore di questo galantuomo...

S. A. E chi vi ha detto ch'io sia?

Aug. Sta a vedere che non volete essere galantuomo. Mi ritratterò.

S. A. No, no, io voleva dire che non sono punto contrario ai desiderj di madama, e che già abbiamo accomodato fra noi gli affari nostri.

Aug. Signori miei, li avrete accomodati molto male se più non si tratta di maritarvi. E in questo caso, caro signor S. Ange, bramerei sapere qual parte rappresentate in questa commedia.

S. A. Non potendo averne una migliore, mi sono limitato a quella di confidente.

Aug. Mi consolo con voi della vostra prudenza. A voi poi, signora cognata carissima, a voi non dirò altro, se non che facciate quel che diavolo volete; ma sosterrò sempre che, questo vostro amore, avrà le più funeste conseguenze, che questo signor Mirbel, anche considerato ne'suoi lucidi intervalli, è un uomo dubbioso anzi che no, pieno zeppo di difetti e con la mania in corpo di rovinare sè stesso e gli altri.

S. A. Caro Augusto, voi trascendete. Aspettate che Mirbel diventi sposo e padre; scommetto che il suo carattere si cambia da capo a fondo.

Aug. Oh in quanto a voi l'amicizia vi fa dire delle bestialità. Siete spropositato per complimento; un galateo nuovo.

S. A. Ma almeno sentiamo.

Aug. Servitore umilissimo di lor signori. Rappresentatele pur voi la vostra parte di mansueto confidente, che io me ne vado per mettere la discordia nelle famiglie. *(parte)*

S. A. (Ho paura che Mirbel gli abbia attaccato un poco della sua malattia.) Non vi pare, o madama, che il vostro cognato sia troppo austero riguardo a Mirbel?

Ele. Ah, che per me non vi è più bene nel mondo!

S. A. Voi mi commovete, signora; ma finalmente non siete voi arbitra di voi stessa?

Ele. Non c'è più bene, vi replico. Augusto fu il mio tutore. Egli ebbe sempre, ed avrà un ascendente irresistibile sull'animo mio. E d'altronde sono tanto premurose le sue istanze, e così forti le sue ragioni che, sento qualche rimorso nell'opporm i alla sua volontà. *(piange)*

S. A. Ah signora! per pietà non piangete, che io... Ah maledettissima lite! Ma fatevi coraggio, madama, che finalmente tutto il male non viene per nuorere, e chi sa poi...

SCENA IV.

Mirbel; Carolina di dentro, e poi fuori e detti.

Mir. Vittoria! vittoria! *(di dentro)*

S. A. Che rumore è mai questo?

Ele. Ah! è la voce di Mirbel!

S. A. (Oh come l'ha subito riconosciuta!)

Ele. (Oh qual dolce presentimento!)

S. A. Avanti, avanti, Mirbel.

Mir. (*esce tutto sudato, e coperto di polvere e di fango gridando*) Vittoria, vittoria!

Car. (*con la lettera in mano*) (Aspettiamo il momento.)

Mir. Madama, la vostra causa è vinta.

Ele. Che ascolto!

S. A. Eri tu stesso al tribunale? Come sai le cose?

Ele. Come! ha sì bene riuscito il mio avvocato?

Mir. Eh non fu desso precisamente.

Ele. No?

S. A. Chi fu dunque?

Mir. Mirate, sono io.

S. A. Tu? debbo crederlo?

Mir. In coscienza mia. Già era sicuro che nessuno mi crederebbe: ma i Fasti della Bigoncia perpetueranno la mia gloria. Sono il Demostene del secolo XVIII.

S. A. Ahi, ahi!

Mir. Io non sono nato per le cose ordinarie, ma prima di giudicarmi, ascoltatemi. Nella nostra conferenza di questa mattina, io era già entrato in cognizione della causa e, grazie al mezzo corso ch'io feci del diritto civile, ne avevo potuto cogliere il senso meglio che voi non cre-

deste. Siccome questa lite mi preme sopra ogni altra cosa del mondo, ore sono, quando vi lasciai, tutto invasato d'ardentissimo zelo, corsi al tribunale per sentirla trattare. Ci giungo, e vedo il vostro avvocato che mi viene incontro tutto fuori di sè e mi dice: che Dumilard aveva per isbaglio involato quel documento che era la base di tutte le vostre speranze. Io che so dove dimora, fo un salto a piè pari, e giungo a casa sua dove lo trovo torbido ed agitato. In poche parole, piuttosto severe mi dice che non ha niente, che l'avvocato ha dato di volta al cervello, e che insomma neppur io so quel che diavolo mi dica. Io lo costringo a frugare e cercare ne'suoi casselti, cassettini e cassettoni, ma inutilmente. Misuro un altro salto, ed eccomi di ritorno al tribunale, dove mi pianto duro duro come una statua, e dolente, come potete figurarvi, al fianco del vostro avvocato. Si apre la seduta, s'interroga, si dibatte, si arringa, ma la ragione e il buon dritto cedeno agli errori ed alla circostanza. L'avvocato avversario, abile e scaltro parlatore, esce vittorioso dall'arringo oratorio. Ruffino, il vostro avvocato, con quella sua voce nasale e patetica prende la sua posizione da un lato così subalterno, che ben presto si chiude da sè medesimo in un circolo così angusto da non poterne uscire che totalmante disfatto. Figuratevi

se a me ribolliva il sangue nelle vene! Io sentiva in me che poca cosa sarebbe bastato, e forse una sola parola a spargere una gran luce sulla vostra causa: ma, questa parola non usciva mai dal gorgozzulo del vostro avvocato, e intanto si preparava il trionfo degli avversari. Oh inesplicabile effetto dall'umana fragilità! I giudici e l'uditorio, convinti da un'eloquenza tanto veemente quanto perfida ed ingannatrice, erano già per deliberare. Ora sì che palpita il mio cuore! Ora sì che palpitano i polsi! mi si tendono i nervi, e mi va tutta in fiamme la testa. Le idee mi si affollano, si urtano, si combattono, ed all'urto di queste idee, come da quello di due spade, un raggio, una scintilla, un lampo risplende che certo mi veniva dal cielo. Ma come ho da fare? Debbo io partecipare all'avvocato la mia ispirazione? Bisognerebbe spiegarmi, ed i momenti sono troppo brevi. Debbo dimandar la parola? Me la negheranno? E intanto il tempo passa. Debbo dunque lasciarvi perdere la lite? Oh viltà! oh tradimento! Mi alzo e parlo. Silenzio, si grida. Ed io parlo più forte. Fo la storia, enumero i fatti, e tutti stupiscono del mio ardimento. Io approfitto con arte di questo istante di sorpresa e d'incertezza per iscagliare tutto ad un tratto, e come per esplosione, i più forti argomenti tutti stretti insieme e legati con prodigioso artifizio. Ecco gia il tribunale mi

ascolta, o par che mi ascolti. Fatto più coraggioso da questa prima vittoria, sfido la voce da stentore degli uscieri, e parlo più forte di loro. Si raddoppia il tumulto, ed io fo l'orecchio da mercante. Tutto già andava per il meglio, ed io operava portenti. Mi gridavano: zitto! zitto! e non ostante gustavano le mie ragioni. Il tribunale ed il pubblico erano confusi, meravigliati, estasiati, allorchè sopravvennero le guardie che, con le buone, mi misero fuori della porta.

Car (Non vedo ancora che la nostra lite sia guadagnata.)

Mir. Io mi era rassegnato ad uscire bestemmiando, perchè aveva di già superato il più difficile passo ed il più funesto. Aveva quasi fatto tutto, e l'avvocato fece il rimanente. Lo causa è vinta, ecco l'essenziale. I giudici, raccolti, convennero di buon animo che nel farmi *motu proprio* avvocato d'ufficio, aveva urtato di fronte tutti gli usi della giustizia; ma che altresì non potevano, senza mancare al loro dovere, abborrire la luce quando splendeva tanto luminosa. Quindi il presidente disse loro: quest'uomo è matto, o signori (e parlava di me), ma debbo soggiungere per la verità, che quest'uomo ha ragione, e tutti insieme esclamarono, è matto! è matto! ma ha ragione. Io esco dal tribunale, ed essi non cessano di gridare che son matto. Fanno loro

eco i fanciulli che mi corrono dietro per la strada; ma io perdono ai giudici, poichè fu giusta la loro sentenza. Oh augusto privilegio della mia pazzia! Freddi ed inerti filosofi tenetevi la vostra inoperosa saggezza, che io giuro di esser matto sino al sepolcro!

Ele. Oh quanti ringraziamenti!

S. A. (Differiteli, o madama, differiteli.)

Ele. (Perchè, o signore?)

S. A. (Perchè ora dobbiamo per suo bene mettergli nello stomaco una gran paura.) Caro Mirbel, se il tuo entusiasmo fosse sovente come oggi, profittevole all'umanità, io ti pregherei di mantenerti sempre l'istesso; ma pur troppo!... (*accenna a Carolina di dare la lettera a Mirbel*)

Car. Signore, mi hanno pregata di consegnarvi questa lettera.

Mir. (*ad Eleonora*) Mi permettete di leggere? (*leggendo a bassa voce.* (Sogno o sono desto? Il mio portafogli è in pericolo?) Caro S. Ange! Tu che conosci tanto bene il cuore umano, tu che professi la filosofia, dimmi un poco: chi è questo signor Augusto? Leggi pure, leggi, tu che mi hai scaldata la testa perchè accettassi questo disegno invece di quello di Dumilard, benchè quello fosse magnifico e virtuoso! Vedi ora chi mi ha ingannato, sei tu, o Dumilard.

S. A. Ma piano. Potrebbe darsi...

Mir. Che piano! che piano. Io vado subito ad attestare il delitto. A tanto mi costringe il pubblico bene. (*per andare, e s'incontra in Augusto, e gli dice*)

SCENA ULTIMA.

Augusto, detti.

Mir. Ah siete qui, signore!

Aug. Qual meraviglia! Vengo dal tribunale. Mi hanno detto tutto, e non vedeva l'ora d'abbracciarvi stretto stretto, anche a rischio di strangolarvi.

Mir. Grazie del complimento: ma io vi dichiaro che sono in obbligo di farvi arrestare.

Aug. Arrestar me?

Mir. Sì, uomo fedifrago e ingannatore. L'interesse del pubblico vince in me la compassione. Voi non uscirete più di qui. Chiudete quella porta, sequestrategli il passo.

Aug. (*riconoscendo nella mano di Mirbel la sua lettera*) Ora capisco. Non vi affannate, o signore, che vi ajuterò io stesso a chiudere quella porta. (*eseguisce*) È giusto che vi affrettiate di condurmi al luogo della mia punizione. Ma prima soffrite che, abbracciando madama, io dia l'estremo saluto alla sorella di mia moglie.

Mir. Che ascolto! Voi siete...

Ele. Mio cognato.

Aug. Al vostro servizio... nei lucidi intervalli però.

Mir. E tu ti sei preso giuoco di me? (*a S. Ange*)

S. A. Aveva le mie ragioni.

Mir. Perdonate per carità. (*ad Augusto*)

Aug. La bella azione che faceste al tribunale non mi permetterebbe più di essere in collera con voi. Anche già poco, per dirvi il vero, io mi opponeva all'amore che per voi sente mia cognata. Ma ora non ho più cuore di biasimare la sua scelta. Così che... dò *manus victas.*

Mir. Oh cielo! È pur vero che sono tanto felice! E voi, madama, tanto buona? E tu, S. Ange, tanto generoso?

S. A. Per forza!

Mir. Ora qui non manca alla mia felicità, che la presenza del mio caro Dumilard.

S. A. Incauto! E non sai ch'egli ha sottratto il documento che si crede perduto?

Aug. Ed io ve ne assicuro. So che torno in questo punto dall'aver scoperta la cosa, e dell'aver già denunziata la colpa a chi si spetta.

Ele. Lo scellerato avea meditata la rovina delle vostre sostanze. Moderatevi dunque una volta, caro Michel, e sia una prova reale dell'amore che nutrite per me, l'essere d'oggi in poi saggio e riflessivo nelle vostre operazioni, senza farvi

guidare da quell'entusiasmo che forse un giorno potrebbe farmi pentire d'essere vostra sposa.

Mir. Oh che mi dite mai! *(abbattuto, ma poi si entusiasma sempre di più)*. Il mio errore m'illumina e mi spaventa. Oggi mi accorgo che i più bei sentimenti dell'uomo debbono essere corroborati dalla saviezza. Insensati! Che volete sempre toccare gli estremi, non sarete mai, mai padroni di voi medesimi; correggetevi, moderatevi, ecco in me il vostro modello. Oh ragione sublime! Oh inesaurabile tesoro! Io ti sento, io ti tocco, tu sei mia finalmente! Dedito interamente alle cure della mia famiglia, io non sarò più riconoscibile; occupato dei miei interessi, farò mia sola gloria dell'educazione de' miei figli.

Aug. (Parla de'figli, e non ha ancora la moglie.)

Mir. In uno di essi ispirerò il genio della pittura; nuovo Raffaello, nuovo Michelangelo formerà la delizia del secolo e dei suoi genitori. Di un altro le vaste cognizioni della giurisprudenza produrranno un Bartolo, un Cujaccio: in questo vedrò un valente architetto; in quello un celebre scultore, ed io...

Aug. (Siamo da capo, malattie incurabili. Mia cognata lo vuole? Se lo tenga. Che progenie di pazzi che spunterà fuori!)

Ele. Mirbel, Mirbel, nel momento istesso che pro-

mettete l'emenda, mostrate non esser capace di moderare il vostro trasporto.

Mir. Oh!... Scusate... Perdonate... la gioja della mia inaspettata felicità... Siatemi guida, illuminatemi, opererò soltanto a norma dei vostri consigli, e vedrete che riuscirà ad emendarsi un entusiasta che, può dire a sè stesso, so d'avere un buon cuore.

FINE DELLA COMMEDIA.

AMORE E VENDETTA

PERSONAGGI

CARLO, } Ufficiali d'uno stesso Reggimento
FEDERICO, } d'infanteria.

ADELAIDE.

ENRICO.

PASQUALONE, ordinanza di Carlo.

La Scena è in Milano.

AMORE E VENDETTA

ATTO UNICO.

Camera con porta in prospetto, due laterali, sedie e tavolino.

SCENA PRIMA.

Pasqualone solo, uscendo dalla porta a destra.

Non è ancora uscito dalla sua camera. Si potrebbe andare... Ah! no, no. Egli sarebbe capace di scacciarmi a furia di bastonate. E questo complimento non mi piace punto. Povero padrone! così afflitto, così buono! ma quando va in collera il suo dolore lo fa diventare una bestia! Oh! se si potesse arrivare a calmarlo, a persuaderlo... noi felici allora! Avrei finito di fare questa vita, e di vestire questo uniforme ch'è bello, onorato, ma che non mi va niente a sangue. Non già che mi spaventino i pericoli della guerra, no, per bacco! Io sono coraggioso; e se non fosse per aver cura del bagaglio del mio padrone, sarei de' primi. È però vero che a star dietro i carri si ha la pelle in sicuro, e che dovendo fuggire si precedono tutti gli altri; ed anche in ciò si può acquistar merito. Ho dato prove di esser più bravo di tutti nel correre. Ma ecco quel briccone di Federico... Costui colla sua finta amicizia è l'autor primiero de'nostri mali.

SCENA II.

Federico e detto

Fed. Pasqualone?
Pas. (*salutando*) Signore.

Fed. Carlo?
Pas. È ancora nella sua camera.
Fed. Avvisalo della mia venuta.
Pas. Ma signore...
Fed. Che ti trattiene dall'obbedire i miei ordini?
Pas. Quelli contrarj del mio padrone.
Fed. Come sarebbe a dire?
Pas. Lo sapete pure che mi ha proibito una volta per sempre di andarlo a disturbare quando è chiuso nella sua stanza: e un giorno che me n'era dimenticato, per rinfrescarmi la memoria, mi ha regalato certe busse che...
Fed. Poco mi preme.
Pas. Se non preme a voi, preme bene alle mie povere spalle.
Fed. A mio riguardo Carlo farebbe eccezione alla regola.
Pas. Quand'egli ha comandato non ha preveduto alcuna eccezione; l'ordine è generale.
Fed. Non la merito io forse?
Pas. No, signore...
Fed. Che dici? briccone!
Pas. No, signore, io diceva, per voi quell'ordine non dovrebbe valere.
Fed. Va bene.
Pas. Lode al cielo.
Fed. Un mio pari!...
Pas. Certamente! *(con ironia)*
Fed. Un amico affettuoso e zelante...
Pas. Eh! che amicizia! *(come sopra)*
Fed. Tu mi conosci.
Pas. E come! *(come sopra)*
Fed. Potrei entrare senza alcuna difficoltà ed ambasciata...
Pas. Padrone.
Fed. Ma è meglio che vada prima a vedere la mia compagnia al vicino quartiere.
Pas. Si accomodi.

Fed. Se mai chiedesse di me, digli che sono stato qui, e che in breve ritorno.
Pas. (*fa una riverenza*) (Ti potessi prima romper le gambe.)
Fed. Addio. (*parte*)
Pas. (*inchinandosi*) Umilissimo... Che il malanno se lo porti! Non lo posso vedere quel mostro... Senza di lui... oh senza di lui non sarebbero accaduti tanti guai. E sempre qui per i piedi dobbiamo averlo! Invece sarebbe necessaria almeno qualche ora di libertà. Oh! che imbroglio! coraggio Pasqualone.

SCENA III.

Carlo e detto.

Car. (*sospirando si getta a sedere*)
Pas. Oh! signor padrone... come state?
Car. (*coll'accento del dolore*) Come può stare un infelice!
Pas. (Sempre così!)
Car. (*facendosi forza*) Non si è veduto il mio amico?
Pas. Quale?
Car. (*con risentimento*) Se ne trovano forse molti nel mondo? Felice colui che può averne un solo!
Pas. Ma e che sia poi vero amico?
Car. Tale non è per me il buon Federico?
Pas. Eh!... non saprei .. alle volte..
Car. (*con collera*) Oseresti forse...
Pas. Oh! io? no... dunque è venuto poc'anzi il signor capitano Federico...
Car. (*come sopra*) E perchè non mi hai subito avvisato?
Pas. Ma signore, gli ordini vostri, la proibizione...
Car. Scusa, mio caro amico. Hai ragione. Io voglio quando son solo darmi liberamente in preda al mio dolore.

Pas. Caro il mio buon padrone, e questo dolore non avrà mai fine?
Car. Sì.. finirà... finirà quando io cesserò di vivere!
Pas. (Lo sapeva anch'io che i morti non sentono più dolori.)
Car. E Federico?
Pas. (Pare che ne sia innamorato!) È andato per un momento al quartiere e poi ritornerà.
Car. Egli è il solo di cui mi è cara la compagnia.
Pas. (Così non fosse!) Signor padrone?
Car. Che vuoi?
Pas. Voi mi diceste di ricercare qualcuno da sostituire a quel servitore che avete licenziato.
Car. Ebbene?
Pas. Io ho ritrovato un giovanetto che credo sarà al vostro caso.
Car. Ma s'egli è troppo giovanetto non potrà..
Pas. Oibò. Prima di tutto quello che non potrà far lui io farò io; questo già ci s' intende. E poi adesso i ragazzi sono vispi, arditi, spiritosi, pieni d'ingegno, e servono a maraviglia. Oltredichè è piacevole il vedere codesti ragazzi con una graziosa livrea... alla, alla... non me ne ricordo. E questo specialmente ch'è un bel giovanetto... Se vi compiaceste di vederlo...
Car. Ora non ne ho voglia. Lascio a te la facoltà..
Pas. Scusate, ma se prima non lo vedete io non fo nulla. Deve servir voi, deve piacere a voi... Non è che l'affare di un momento. È un bravo ragazzo, di nazione francese e mostra di essere civile, e... Via, caro padrone, vedetelo, fate questa grazia al vostro vecchio Pasqualone.
Car. Lo vedrò.
Pas. Lo chiamo subito.
Car. E dov'è?
Pas. Là in quella stanza (*additando a destra*) che attende i vostri ordini. (*alla porta*) Venite, Enrico, venite.

SCENA IV.

Enrico e detti

Enr. (*uscendo*) Me voilà!
Pas. (*ad Enrico*) Quel signore così fatto, è là. Da bravo. presentatevi.
Enr. (*avvicinandosi a Carlo e rispettosamente salutandolo*) Monsieur, vôtre très-humble, et tres-obéissant serviteur.
Car. Adieu. Que voulez vous?
Enr. L'on m'a dit que vous cherchez un valet, et j'ai desiré d'avoir l'honneur de vous prêter mes petits services!
Car. (È gradevole il suo aspetto.) Mais vous me semblez trop jeune.
Enr. Ne soiez pas en peine pour celà; vous verrez que quoique petit je fairai touts mes besognes. Quant à la fidelité, à l'attachement, je dirais encore à l'amour, vous pouvez être sure que personne mieux que moi n'aura pour vous les plus tendres sentiments.
Car. Je veux bien le croire; mais...
Enr. Donc si vous le croyez ne me refusé pas. Je voux en prie, mon bonheur depend de votre consentement; prononcez-le.
Car. Vous êtez français; et de quel pays?
Enr. Je suis de Dijon.
Car. Quant'il est que vous êtez en Italie?
Enr. Plusieurs années...
Car. Donc vous parlerais italien?
Enr. Oui, monsieur.
Car. Rispondete per tanto in italiano alle mie interrogazioni; senza che trascuriate il patrio idioma, avrò a grado che vi accostumiate al nostro.
Enr. Io vi ubbedirò in tutto, o signore
Car. (I suoi modi sono gentili, e m'interessano.)

Da quanto scorgo in voi mi convinco che abbiate avuto un'educazione, e suppongo ancora che apparteniate ad una famiglia civile.

Enr. E quanto civile!

Car. E perchè avvilirvi a servire?

Enr. Disgrazie, signore, disgrazie grandi!

Car. Ma i vostri genitori?

Enr. Me infelice!

Car. Non avete padre?

Enr. Io l'ebbi.

Car. Vostra madre?

Enr. Ella è misera al pari di me!

Car. Raccontatemi, raccontatemi le vostre sciagure. Se sarà in mio potere il consolarvi, non dubitate. A me non rimane altro bene sopra la terra che di soccorrere i miei simili sventurati.

Enr. Vi narrerò fedelmente la mia storia. Sappiate che io nacqui da genitori di civile ed agiata condizione...

Pas. (Buona notte!) Ecco un interrompimento importuno.

SCENA V.

Federico e detti.

Fed. Oh! finalmente ti ritrovo, mio caro Carlo.

Car. Buon giorno, mio Federico. (*si abbracciano*)

Pas. (E come si stringono!)

Fed. Chi è questo fanciullo? (*guardandolo*)

Car. È un giovanetto che vorrebbe venire al mio servizio, in luogo di colui che ho licenziato.

Fed. Che vuoi farti di un bamboccio? Egli più presto avrà bisogno di esser servito.

Pas. (Bravo. Doveva venir lui a metterci una buona parola!)

Car. (*a Pasquatone*) Ritirati, e intanto conduci teco quel giovanetto.

Pat. (*prende per mano Enrico*) Andiamo. (Torneremo quando sarà partito quel satanasso! Perchè i cosacchi non ne hanno fatto un arrosto!) (*partono*)

SCENA VI.

Carlo e Federico.

Fed. Tu mi sembri più afflitto dell'usato.
Car. Non posso niegarlo.
Fed. E perchè mai?
Car. Dovrò palesartelo?
Fed. Avresti qualche renitenza a palesare al tuo tenero e sincero amico?...
Car. Che dici mai? Il mio cuore sarà sempre aperto al mio impareggiabile amico.
Fed. Parla dunque.
Car. La vista di quel giovanetto...
Fed. Ebbene?
Car. Ha prodotto in me la più viva emozione.
Fed. E perchè?
Car. Egli mi ha ricordato ch'io fui padre; che tale sarebbe l'età del mio Eduardo... ch'io avrei potuto esser felice, e ch'io sarò invece l'uomo più sventurato. (*rimane concentrato nel suo dolore*)
Fed. Scaccia da te questi vani e tristi pensieri. Se quel ragazzo ti affligge, mandalo via. Pensa che le tue lagrime non possono ridonare alla vita il figlio che hai perduto. Tu lo hai pianto abbastanza. Degli altri poi dev'esser cancellato dalla tua memoria persino il nome. È l'onore che te lo impone, è l'onore... Tu m'intendi. Procura distrarti, e dimenticando il passato, ti occupa soltanto dell'avvenire.
Car. E che posso io sperare dall'avvenire?
Fed. Tutto. La tua età, la tua condizione, le tue ricchezze ti promettono quanto prima una completa felicità!

Car. Per Carlo... la morte sola può metter fine a' suoi mali! Onore, io ascolto l'imperiosa tua voce, ma quanto mi costa l'obbedirti!

Fed. Che sento? saresti sì debole...

Car. Sì, Federico, non mi vergogno di confessarlo. Più volte io mi sento tentato a perdonare all'ingrata... La femminile debolezza, l'arti maligne di un seduttore... Un primo fallo...

Fed. Ma tale però che non può espiarsi che col sangue! Lo ripeto; l'onore t'impone di scordarti per sempre la perfida che ti ha indegnamente tradito. Doveva esser corrotto quel cuore per calpestare tutti i doveri di moglie e di madre. Essa incapace adunque di pentimento, andrebbe superba del suo trionfo, e l'infame suo complice n'esulterebbe del pari, e tu schernito e disprezzato saresti il ludibrio della società.

Car. Oh Dio!

Fed. Se le mie parole non ti muovono, se non ti spaventa l'aspetto di tanti, e forse maggiori mali, cedi vilmente alla tua debolezza; va, perdona ad una moglie infedele che ti ha ricoperto d'ignominia; ma cessa fin da questo momento di chiamarmi tuo amico. Io non voglio compartecipare alla tua vergogna.

Car. Basta, Federico Tu mi laceri l'anima! Io schernito, io disprezzato, e per l'iniqua... No, mai, mai. Lo giuro, mi schianterò il cuore dal petto prima di esser debole a segno di scordare l'offesa.

Fed. Ora riconosco l'uomo onorato, ed abbraccio l'amico.

Car. Sì, mi abbraccia, e parlami sempre il linguaggio della verità e dell'onore. (*si abbracciano*)

Fed. Oggi io sono d'ispezione.

Car. Come, non doveva il capitano Alberti...

Fed. Sì, ma egli è caduto improvvisamente malato ed io debbo far le sue veci. Ritorno al quartiere, e, appena ch'io lo possa, sarò di ritorno.

Car. Oggi io non ho nulla da fare; starò dunque ad attenderti.
Fed. Sì, mio Carlo. Ci rivedremo in breve.
Car. Addio, mio buon amico. (*Federico parte*)

SCENA VII.

Carlo, poi Pasqualone.

Car. Quanto debbo al suo affetto! Egli vince, trionfa della mia debolezza... Io ne ho rossore!
Pas. (*guardando*) (Se ne è andato quella buona lana! A noi.) Signor padrone.
Car. Che ti occorre?
Pas. Eh, se voleste... che si ultimasse quella faccenda...
Car. Quale?
Pas. Quella del piccolo servitore, del paggetto... sì, signore.
Car. Non m'importunare.
Pas. Aspetteremo un altro momento.
Car. Non voglio più vederlo.
Pas. Ma...
Car. Mandalo via subito.
Pas. (Così è combinato tutto!)
Car. Non ti venga più in capo di condurmi fanciulli. Sai quanto soffro a vederli!
Pas. Ah! ho capito. Adesso... Sì, signore. (*entra*)
Car. Bisogna ch'io allontani tutto ciò che può affliggermi, e indebolire i miei fermi e doverosi proponimenti. Federico ha ragione! (*rimane pensieroso*)

SCENA VIII.

Enrico condotto da Pasqualone, che rimane sulla porta, e detto.

Enr. (*si avvia lentamente alla porta di mezzo piangendo*)

Car. (*sucotendosi*) Quali gemiti? Ah! sei tu?
Enr (*piangendo e fermandosi*) Sì... si... gno.. re..
Car. (*intenerito*) Perchè piangi?
Enr. Perchè voi mi mandate via.
Car. Io non ho bisogno di te; troverai un altro padrone.
Enr. Non è così facile... e poi io desiderava di restare con voi.
Car. (*commosso*) E qual interesse ti muove? Ma, io te lo replico. non posso tenerti meco.
Enr. Ah! povera madre mia!
Car. (*cavando alcune monete, e dandole ad Enrico*) Prendi, intanto avrai di che provvedere a'tuoi bisogni, ed a quelli della madre.
Enr. Il cielo vi rimuneri, signore. Ma finito questo danaro, io e la mamma... Voi volevate sapere la mia storia, e adesso non vi preme più! Se l'aveste udita sono certo che non ci avreste abbandonati. Oh che sarà di noi?
Car. (Egli mi desta pietà! Ma perciò appunto debbo evitarlo... Ma qual colpa ha quest'infelice? Non deve portar la pena degli altrui falli: egli ha diritto alla mia compassione ed ai miei soccorsi.) Ascolterò la tua istoria: narrala, e sii sincero.
Enr. (*con giubilo*) Ah! mio caro... perdonate, signore, la troppa confidenza.
Car. Parla con franchezza, e senza riguardo... Tutto è permesso alla tua età.
Enr. Vi dissi, me lo ricordo, che nacqui da genitori civili e ricchi. Il mio buon papà mi voleva tanto bene; mi accarezzava, mi baciava, mi faceva fare dei bei salti... non me ne sono mai dimenticato; e si non aveva più di sette anni, e ora ne ho dieci, due... cioè tre di più.
Car. Prosegui.
Enr. Dunque tre anni sono il mio caro papà partì per certi suoi interessi, e doveva tornare un mese dopo. Ma...

Car. E così?
Enr. Ma non torna più. In vece mandò una lettera, nella quale erano scritte tante cose che facevano piangere la mamma... Oh quanti pianti... e finiva col dire che ci abbandonava per sempre.
Car. Qual caso! (*scosso*)
Enr. La povera mamma cercò tanto di lui, e per molto tempo non ne seppe nulla, ma poi...
Car. (*con agitazione*) Ebbene?
Enr. Fu avvisato che il papà si era fatto soldato, cioè uffiziale, per consiglio di un briccone che credeva suo amico, e ch'erano andati insieme a combattere in Russia.
Car. Cielo!
Enr. La mamma scriveva, piangeva, pregava; ed io pure pregava, piangendo per la salute del papà.
Car. (*agitato e commosso*) Dimmi, sei tu veramente francese?
Enr. Io lo dissi per meglio nascondermi.
Car. E sei... (*c. s.*)
Enr. Italiano.
Car. La tua patria?
Enr. Roma.
Car. Il tuo nome?
Enr. Eduardo.
Car. E tuo padre.
Enr. Carlo.
Car. Ah figlio!
Enr. Ah papà mio! (*rimangono lungamente abbracciati*)
Car. Ma come! È un'illusione la mia? Mi si fece credere che tu fossi morto! Ah no, tu vivi, io ti abbraccio; riconosco quelle sembianze, desse mi ricordano l'iniqua tua madre... (*respingendolo*) Va, la tua vista mi è insopportabile!
Enr. Oh Dio! Perchè mi scacciate? (*piangendo*)
Car. Ah! perdonami... innocente creatura .. torna al mio seno.

Enr. (*precipitandosi di nuovo nelle braccia paterne*) Oh! così va bene.

Car. Ma dimmi, come sei tu qui? Forse quella dispietata... ti avrebb'ella con nuovo tratto di perfidia, di barbarie... respinto, abbandonato?

Enr. Chi?

Car. Colei... che ti ha dato la vita.

Enr. La povera mamma? Che dici mai, papà mio! Ella che è tanto buona, che tanto mi ama, e te ancora ell'ama, sai? Quanto ha fatto per ritrovarti! È dessa che mi ha condotto.

Car. Dessa?

Enr. Sì, dessa, impaziente di rivederti.

Car. Di veder me?

Enr. Sì, papà, davvero.

Car. (*con orrore*) Non sarà mai!

Enr. Anzi dev'essere. Ti pare papà, saresti cattivo, dopo che ha tanto pianto...

Car. Taci. (*con fierezza*)

Pas. (*uscendo dalla solita porta*) (Qui ci vuole un rinforzo. Io sono solito a stare anche dopo la retroguardia, ma questa volta andrò all'attacco.) (*avvicinandosi a Carlo facendo dei segni ad Enrico*)

Enr. Papà mio!

Car. Che vuoi?

Pas. Signor padrone!

Car. Che chiedi?

Enr. La mia mamma...

Pas. La povera signora...

Car. Ebbene?

Enr. Non niegar di vederla.

Pas. Ascoltatela.

Car. Lo tentate invano.

Pas. (*fa segno ad Enrico d'inginocchiarsi, ed egli pure s'inginocchia*)

Enr. Prostrato ai tuoi piedi io ti chieggo questa grazia; è la prima che ti domando; non niegarmela per pietà!

Pas. Caro padrone, per i miei lunghi e fedeli servigi, lo ve ne supplico.
Car. Cessate.
Enr. Se tu non mi concedi questa grazia, mi vedrai morire.
Pas. Ammazzatemi piuttosto.
Enr. Tu non sei crudele, abbi dunque compassione del tuo povero Eduardo; vedi solo per un momento la sua mamma. Sii buono papà, se tu resisti ancora io certamente non reggo a tanto dolore... le lagrime mi opprimono.
Car. (*alzando il figlio*) (No ch'io non posso resistere; la paterna tenerezza trionfa.) (*con un sospiro*) Io la vedrò... (ma per l'ultima volta.)
Enr. Oh bravo. caro il mio papà!
Pas. (*alzandosi*) Mio ottimo padrone! sia ringraziato il cielo.
Car. Quand'io mi sarò alquanto ricomposto allora la vedrò..
Pas. (Eh! bisogna battere il ferro fin che è caldo. E poi se ritorna quel buon uomo amante della pace, tutto va in fumo.)
Enr. Se tu sapessi in quanta agitazione, in quanta angustia sta aspettando!
Pas. Signor padrone, permettete che la chiami. È meglio subito... anche per voi... già che avete incominciato, finite.
Car. E dov'è ella? (*agitato*)
Pas. Ella è... è là. (*additando la solita camera*)
Car. (*sdegnato*) Come, e tu...
Pas. Forse avrò sbagliato, ma adesso è fatto. Non c'è altro rimedio che parlarle.
Car. Andiamo via. (*per andare*)
Pas. (Signorino...) (*ad Enrico che parte*) Caro padrone... (*trattenendolo*)
Car. Lasciami.
Pas. Scusate, ma questa volta dovete esaudire le preghiere del povero Pasquale.

Car. (*volendosi liberare*) Tu sei troppo ardito.
Pas. Bastonatemi, se volete, ora io vi tengo prigioniero di guerra. (*gridando*) Rinforzo, presto, rinforzo.

SCENA IX.

Adelaide condotta da Enrico, e detti.

Ade. (*con dolore*) Carlo? Carlo, non siate innumano, fermatevi; ascoltate per pochi istanti una donna che un tempo vi fu cara, e che giura di rassegnarsi, dopo avervi parlato, a quella legge che vi piacerà imporle.
Car. (*si ferma immobile*)
Pas. (*prendendo per mano Enrico*) Adesso possiamo battere la ritirata, ma staremo attenti, se il bisogno lo richiede torneremo sul campo di battaglia. (*parte con Enrico*)
Car. (*dopo aver osservato d'esser solo*) Questo colloquio, che un amoroso servo vi ha procurato, e che io non ho potuto ricusare alle preghiere... alle lagrime d'un innocente fanciullo... questo colloquio è l'ultimo che noi avremo insieme... dev'esser breve; e tutto esige che si compia senza clamore e pubblicità!
Ade. Oh Dio! quale linguaggio!
Car. Sollecitate dunque a dirmi ciò che vi occorra da me: non isperate però che le vostre parole, o i femminili artifizj possano indebolire, non che vincere la mia costanza. No, sarebbe vano ogni sforzo, perocchè sono irremovibile nel mio proposto.
Ade. Il sò pur troppo che il vostro cuore è chiuso ad ogni sentimento di amore, di compassione, d'umanità!
Car. Il mio cuore... E voi, voi potete accusarmi di barbarie?
Ade. E come no? Se pur volevate far cadere so-

vra di me il peso dell'ira vostra, perchè abbandonare, perchè scordarvi persino di quel fanciullo, che voi stesso chiamate innocente?

Car. Io non merito questo amaro rimprovero. Se non mi si fosse fatto credere che egli più non vivea!...

Ade. E donde il sapeste?

Car. Da chi fu tratto in errore verisimilmente da fallaci relazioni.

Ade. Eduardo fu soltanto malato; ma le mie lettere, alle quali mai vi siete degnato rispondere..

Car. Vostre lettere? Voi a me?

Ade. Io, sì. Dopo che mi giunse il fatale vostro foglio, che mi annunziava un'eterna separazione, ricercai indarno alcun tempo di voi. Poscia seppi la strana risoluzione di abbracciare la militare carriera, e la vostra partenza per la campagna di Russia. Scrissi dunque più e più volte inviando le mie lettere all'armata, e dirigendole in seguito ove mi si faceva credere che stanziasse il vostro reggimento.

Car. Niuna lettera io ebbi mai.

Ade. Finalmente quando mi giunse la notizia che eravate di guarnigione in questa città, senza curar rischi e disagi, venni a ritrovarvi.

Car. E a qual fine?

Ade. (*con tenerezza*) Carlo?

Car. Signora?

Ade. Io vengo a chiedere giustizia. (*con energia*)

Car. Giustizia? E contro chi?

Ade. Contro di voi.

Car. Contro di me?

Ade. Sì, ed a voi stesso la chieggo; voi giudice io accetto, ed arbitro del mio destino; ma giudice retto, imparziale, guidato dalla ragione e dal dovere.

Car. Io vi ho giudicato altra volta ed ho proferito un irretrattabil sentenza.

Ade. Dessa è ingiusta; quando mai si è negato di ascoltare le discolpe di un accusato?

Car. Discolpe? E quali discolpe distrugger potrebbono le più certe, le più convincenti prove della vostra reità?

Ade. Possibile che abbiate dimenticato con quanto affetto io vi abbia sempre amato? Che vi siate indotto a credermi capace di mancare ai più sacri doveri, di calpestare tutti quei principj che mi furono ognora di scorta sul sentiero della virtù? Ah! Carlo; e tu presterai fede a menzognere apparenze, tu ascolterai calunniose voci, tu coprirai d'ignominia il tuo ed il mio nome? tu.. Ah no! Uccidimi piuttosto; io preferisco mille volte di morire, anzi che vivere disonorata e lontana da te. (*con commozione*)

Car. Rammentate, o signora, le mie prime parole. Io già vi dissi che, senza profitto, avreste tentato di commovermi e indebolirmi. Pur troppo ho dovuto persuadermi che vi sono de' falli, i quali non si espiano che col sangue!

Ade. Ed io sono pronta a versarlo, ma però scevra di rimorsi e certa della mia innocenza.

Car. (*fremendo*) Voi innocente? Ah quale eccesso d'imprudenza!

Ade. Carlo, voi mi oltraggiate, e non siete sazio di lacerarmi l'anima. Se io ho perduto l'amor vostro, se odioso vi è divenuto il nodo che ne stringe, se insopportabile e per voi la mia presenza, io andrò per sempre lungi da voi. Ma toglietemi, toglietemi una macchia ch'io non posso più soffrire; abbia in voi il misero Eduardo un tenero padre, e lasciatemi almeno il conforto che un giorno spargerete qualche lagrima alla memoria dell'infelice Adelaide. (*con intenso dolore*)

Car. Oh Dio! qual perdita ho io mai fatta! (*commosso*)

Ade. (dopo un momento di silenzio) Carlo, che risolvi?

Car (con moderato represso risentimento) Adelaide, voi lo sapete: dopo quanto è accaduto noi non possiamo più vivere insieme. Io sarò padre amoroso del mio Eduardo, e vi prometto che mi sovverrò senza odio di voi.

Ade. In parte voi avete esaudite le mie preghiere: ma mi rimane ancora ad ottenere che vogliate persuadervi della mia innocenza.

Car. (con isdegno che andrà crescendo) Adelaide, cessate.

Ade. Riconoscete prima la mia innocenza. *(con forza)*

Car. Innocente voi? *(Enrico si farà vedere tratto tratto alla porta di mezzo)*

Ade. Ma infine dove sono le prove che mi dimostrino rea?

Car. (con ira sempre crescente) Non sai tu forse che fu scoperto l'indegno tuo amore coll'iniquo Alberto!

Ade. So che tu lo sospettasti, che questa fu la mia accusa; ma le prove io chieggo, le prove della mia colpa.

Car. Lasciami, non posso omai più contenermi.

Ade. Non lo sperare; te lo ripeto, convincimi della mia reità, o confessa che tu fosti tratto in inganno.

Car. Perfida! a tanto eccesso...

Ade. Io reclamo il più sacro dei dritti...

Car. Ebbene.. giacchè lo vuoi.. mira... ti confondi... ed ammutisci per sempre... *(in ciò dire leva di tasca il suo portafogli, con mano tremante ne cava una lettera e la dà ad Adelaide)*

Ade. (apre e scorre la lettera) Cielo! qual foglio! *(si getta a sedere costernata)*

Car. (osservandola e fremendo) Tu scolori... ti confondi.. tu tremi. A quell'inatteso irrefragabile testimonio sei pur convinta della tua colpa?

Cessa dunque dal simulare, riconosci giusta e troppo mite la sentenza di uno sposo tradito ed oltraggiato, e vanne per sempre lungi da me.
Ade. (*alzandosi dice con energia*) Male tu interpetri i miei sentimenti. La sorpresa, l'indignazione hanno potuto momentaneamente abbattere e sconvolgere il mio spirito, ma la ragione, la verità, l'innocenza riprendono i suoi diritti. Ora io conosco e perdono i tuoi gelosi trasporti. Ma ti conforta, sposo mio, esci d'inganno, mira in me una moglie fedele e perseguitata, e stringimi un'altra volta al tuo seno.
Car. (*con orrore*) Io... tu... Ah mai, mai!
Ade. Sappi..
Car Abbastanza ho sofferto.
Ade. Ma quel foglio...
Car. Non più...
Ade. Esso è mentito.
Car. (*dopo un momento di sorpresa con amara ironia*) Io dovea prevederlo, Adelaide pura, fedele, amorosa non potea vergare quegl'infami caratteri. Altra perfida mano esperta imitatrice...
Ade. Si, è imitato
Car. Ah! cessa e non isperare alcun vantaggio da quella comune difesa, cui hanno ricorso in simili casi i tuoi pari.
Ade. No, Carlo., ti giuro, io non iscrissi... Ma donde l'avesti?
Car Poco a te interessa il saperlo.
Ade. Io già non erro... l'iniquo traditore fu il tuo Federico.
Car. Rispetta l'uomo virtuoso, il mio solo e leale amico.
Ade. Si, colui che t'insidiava la moglie...
Car. Adelaide.. (*minacciando*)
Ade. E che in vendetta delle sue ripulse...
Car. Oh atroce calunnia! E tu vorresti rovesciare sovra di lui...

Ade. Carlo, io non t'inganno. Apri gli occhi e conosci una volta il vero colpevole.
Car. Tu sola sei rea, ed io più non debbo ascoltarti. (*per partire*)
Ade. Ah! ferma.
Car. Non lo sperare. (*come sopra*)
Ade. Senti...
Car. Addio per sempre. (*come sopra*)

SCENA X.

Enrico che si sarà fatto vedere sulla porta di mezzo, poi Pasqualone, e detti.

Enr. (*corre e prende per una mano il padre*) Ah! non partire per carità!
Car. Lasciami.
Enr. Papà mio, non vedi che la mamma piange?
Car. Se tu sapessi quante lagrime io ancora ho versate?
Enr. Tutti abbiamo pianto; ma adesso basta.
Ade. Oh figlio mio! Ascolta Carlo quelle preghiere che ti porge un fanciullo, di cui promettesti esser padre amoroso. Io non voglio abusarne per ingannarti, per ottenere ciò che non mi credi più dovuto. Ma se tu moderi i tuoi trasporti, se tu me ne lasci il mezzo io ti farò conoscere chi ti tradisce, ed allora, tu spontaneo, mi restituirai la stima e l'amor tuo.
Enr. La senti, papà mio?
Pas. Signor padrone, voi siete sempre stato umano, arrendetevi...
Car. Quanti siete ad assalirmi? E che si vuole da me?
Ade. Il tuo disinganno.
Pas. La scoperta del vero.
Enr. La pace, sì, la pace.
Car. Ma in qual modo?
Ade. Inducendo il falso tuo amico...

Car. Adelaide.. (*sdegnato*)
Pas. Io ve l'ho detto altre volte, colui è un briccone.
Car. Taci...
Ade. Egli stesso dovrà palesare l'iniqua sua trama.
Car. È impossibile. (*con forza*)
Ade. L'udrai tu stesso.
Car. Non crederò mai.
Ade. Niegheresti fede a te stesso?
Car. A me stesso? (*colpito*) E tu presumi... forse qualche novella frode? Non gioverà.
Ade. Cessa dall'insultarmi: frenati ancòra per poco. Inosservato nella tua stanza rimani ad udire la mia discolpa, l'altrui perfidia ed il tuo disinganno.
Car. E pretendi?
Pas. Andate, signore, lasciate a noi la cura del resto.
Car. Oltraggerò così un amico?..
Ade. Quest'amico è un uomo, e come tale, può essere vittima delle umane passioni, e sotto le apparenze più lusinghiere nascondere un cuore perverso. Tu stesso ne giudicherai: io non ti chieggo che alcuni momenti.
Pas. Via, signor padrone...
Enr. Buon papà..
Car. (*incerto, confuso, commosso*) Ebbene... vi appagherò.. ma Federico è incapace... Se voi... lui... tremi chi è reo: (*entra furioso nella sua camera*)

SCENA XI.

Adelaide, Enrico e Pasqualone.

Pas. Oh! sia lodato il cielo!
Enr. Povero il mio papà; quanto bene gli vorrò sempre!

Ade. Adesso tocca a te. (*a Pasqualone*) Ora tu devi...

Pas. So tutto, lasciate fare a me.

Ade. E credi che possa ancora tardare...

Pas No, le faccende militari devono essere finite. Ei torna qui subito: non abbandona mai la sua preda. Fa come il gatto che lascia apparentemente in libertà il sorcio, ma non lo perde mai di vista, ed è pronto sempre a dargli una stretta con quelle sue dolcissime unghie.

Ade. Io tremo all'avvicinarsi di questo decisivo momento

Pas. Niente paura. La verità deve trionfare, ed i bricconi, alla fin del giuoco, devono rimanere colla testa rotta.

Ade. La giustizia suprema si sarà mossa a pietà delle mie pene? Se tu sapessi quanto oh sofferto!

Enr Oh sì; la mia cara mamma non ha fatto che piangere.

Pas. Lo credo pur troppo! Ma presto, ritiratevi; non facciamo che una sorpresa sconvolga e rovini ogni nostro progetto.

Ade. Io vado, e a te mi raccomando.

Enr. Mi raccomando anch'io.

Pas. Non dubitate. Per diventar capitano non mi esporrei neanche all'rischio di una palla, ma per voi, pel padrone, pel signorino sarei pronto se abbisognasse a farmi ammazzare.

Ade. Quanto debbo al tuo cuor generoso!

Pas. Nulla, bagattelle. Ma andate.

Ade. Cielo, compi l'opera; e fa ch'io possa render chiara la mia innocenza; smentir la calunnia e riacquistare al mio Eduardo un tenero padre, stringendo un'altra volta al mio seno uno sposo adorato. (*entra nella camera a sinistra con Eduardo*)

SCENA XII.

Pasqualone solo.

Povera donna! povero ragazzo! *(asciugandosi gli occhi)* E tutto questo per quel degnissimo galantuomo! Starebbe pur bene appiccato. Credo che se la funzione non potesse farsi per mancanza del (già c'in tendiamo) io mi adatterei a ballare una contraddanza sulle spalle di colui. Oh! Eccolo. proprio come diceva il mio maestro: *Fabula erat in lupus.*

SCENA XIII.

Federico e detto.

Pas. Illustrissimo, stimatissimo ..
Fed. Addio. Carlo è nella sua stanza?
Pas. No, signore; il nostro colonnello lo ha voluto seco a pranzo.
Fed. Vi andrò io pure. *(per partire)*
Pas. Vi prego di fermarvi un poco. Ho da parlarvi.
Fed. Adesso non ho tempo: questa sera, domani. *(come sopra)*
Pas. *(trattenendolo)* Ma dico, l'affare è di grandissima premura.
Fed. E qual affare puoi tu avere così pressante?..
Pas. Non è già mio, ma del padrone, di voi, di altri.
Fed. Quand'è così parla: sbrigati presto, però.
Pas. Sì signore: in due parole. Dovete dunque sapere che, siccome io sono un uomo...
Fed. *(impazientandosi)* Alla conclusione.
Pas. Subito Siccome, diceva, io sono un uomo...
Fed. *(come sopra)* Ma no ..
Pas. Sarò dunque una donna.

Fed. No, così per le lunghe; veniamo all'essenziale.
Pas. E appunto sta nell'essenziale, ch'essendo io un uomo che ama la pace del mio padrone, che molto, ma molto vi stima e che rispetta i vostri ordini...
Fed. E così?
Pas. Ho impedito che la moglie del padrone...
Fed. Adelaide?
Pas. Signor sì.
Fed. Ebbene?
Pas. Le ho impedito di parlare con suo marito.
Fed. (*con sorpresa*) Oh!
Pas. (*imitandolo*) Ih!
Fed. Ma come?...
Pas. La signora è arrivata da Roma, e voleva...
Fed. Narrami, narrami quando, come, con chi, e...
Pas. Adesso non dite più alla conclusione.
Fed. Egli e perchè queste notizie possono influire... (*contraffacendolo*)
Pas. Ho capito, voi operate sempre per bene. È venuta sarà .. un'ora .. sola... credo in carrozza, e, se non isbaglio, tirata da qualche animale. Signor mio, voleva dunque parlar subito al marito; io le dissi ch'era uscito, ed ella mi richiedeva del luogo ove poteva ritrovarlo. Ma io che so d'un voler voi per le giuste vostre ragioni che si faccia parlare alcuno della famiglia col padrone, se prima non ne siete avvisato, e non avete tutto disposto per il bene, ho persuaso la signora ad aspettare, e così con bella maniera l'ho chiusa...
Fed. (*con entusiasmo*) Dove, dove?
Pas. (*additando*) Là in fondo, nella mia stanza.
Fed. Mi preme parlarle:
Pas. Eh! me lo immaginava anch'io, ed è necessario, perchè senza il vostro caritatevole soccorso, chi sa qual disordine potrebbe...
Fed. E Carlo?

Pas. È dal colonnello, vi dissi, per ora non può ritornare.
Fed. È vero, ma se mai il colloquio si prolungasse...
Pas. Starò io in sentinella alla finestra, ed appena lo vedrò spuntare all'angolo della strada ..
Fed. Bravo, bravo Pasqualone.
Pas. Grazie, grazie.
Fed. Non perdiam tempo: tu mettiti in sentinella, ed io vado...
Pas. No, scusate. (Vedrebbe il ragazzo... e poi l'amico non sentirebbe..) Se il padrone intanto ch'io vengo ad avvisarvi arrivasse in questa sala, s'ei vi vedesse uscire di là, se... oh è meglio che io conduca qui la signora, e in caso voi potete, avvisato da me, se occorre, andar contro all'amico, e trarlo fuori di casa un'altra volta.
Fed. Dici benenissimo; affrettati.
Pas. Lasciatevi servire da me, che vi servirò come meritate. (*entra*)
Fed. Adelaide quì! che pretende? Vorrebbe forse... Carlo l'ama ancora; egli è debole... No, sarà mia cura il prevenire... Ma parmi... sì, è dessa; alla sua vista sento che il cuore mi palpita.

SCENA XIV.

Adelaide, Pasqualone e detto.
Carlo si farà vedere di quando in quando.

Pas. (Coraggio, e tutto andrà felicemente.) (*ad Adelaide, poi a Federico*) Mi pongo subito in sentinella; state sicuro; il padrone non saprà nulla che da voi; ve lo giuro da soldato d'onore. (*parte con caricatura*)
Fed. Adelaide voi qui, ed a qual fine?
Ade Potete immaginarlo.
Fed. È d'uopo che a me il facciate palese, onde

se sta in mia mano, io possa efficacemente adoprarmi....

Ade. Basta soltanto che il vogliate; io bramo di ricondurre il mio sposo a' suoi primi sentimenti, io non posso rimanere più lungamente divisa da lui.

Fed. V'intendo; ma ciò che voi chiedete è assai difficile ad ottenersi, e direi quasi, impossibile. Voi sapete quanto sia egli sdegnato contro di voi e correreste troppo grave pericolo nel presentarvi a lui Non posso permetterlo.

Ade. A tutto io sono apparecchiata: dovessi anche morire...

Fed. Che dite mai? Lasciate almeno ch'io lo prepari a vedervi; ch'io lo disponga ad accogliervi. Intanto voi dovete tenervi nascosta, e non sembrandomi questo un sicuro asilo per voi, vi offro la mia casa, ove Pasquaione potrà condurvi appena annotti.

Ade. Io ricuso le vostre offerte.

Fed. Per qual ragione?

Ade. E voi mel chiedete?

Fed. Io stesso.

Ade. E a chi se non a voi debbo attribuire l'immensa mia disgrazia?

Fed. A me?

Ade. Si. Carlo da Roma erasi portato per interessi di famiglia ad Ancona. Voi rimaneste meco alcuni giorni, e poi allegando pretesto che compiuto fosse il termine del militare congedo partiste, e in Ancona pur vi recaste. Erano scorsi pochi di quand'io ebbi quella lettera fatale che... Ma voi troppo bene la conoscete, voi forse ne'avete dettate le atroci espressioni, voi..

Fed. Signora, io so, è vero che Carlo vi scrisse quel foglio. Me però non dovete rimproverare. Carlo ha così operato perchè vi ha scoperta colpevole...

Ade. (*con risentimento*) Io colpevole? e il vostro labbro ardisce proferire...
Fed. Ho manifestato non i miei, ma i pensamenti di Carlo.
Ade. (*con rabbia repressa*) Ma voi in qual concetto mi tenete?
Pas. (*non veduto entra pian piano da Carlo ed all'uopo lo trattiene*)
Fed. Io veramente... E che può interessare a voi la mia opinione?
Ade. (*marcata*) Più assai che non credete.
Fed. Che sento! Forse che ammollito il vostro cuore.. superata una importuna ritrosia... accoglieste voi finalmente? (*si arresta d'improvviso*)
Ade. Perchè non proseguite?
Fed. Adelaide, pronunziate una solo parola. Io assumo il dolce e gradito uffizio di giustificarvi; sarà mio pensiero di persuadere lo sposo vostro che, a menzognere prove, egli ha prestato fede: che voi siete innocente, ch'egli deve riconciliarsi con voi, ed anzi risarcirvi delle offese che involontariamente egli vi ha fatte.
Ade. E qual prezzo esigete voi per restituirmi tanti beni?
Fed. Non è duopo che io di vantaggio mi spieghi.
Ade. Ma voi dovete ben rammentarvi ch'io ho rigettato le vostre proteste; che ho disprezzate le vostre minacce; che spontanea elessi d'incontrar tutti i mali, prima che tradire il mio sposo, che mancare alla fede conjugale, che macchiare il mio onore. Risuonar devono tuttora al vostro orecchio le mie parole. Va, perfido, io vi dissi, traditore dell'ospitalità, falso amico, libertino infame, Adelaide saprà morire, ma non diverrà mai spergiura; e per serbarsi qual esser deve al suo sposo, all'amato Carlo, punto non le importa della vita.
Fed. Io mi sovvengo di queste romanzeschè de-

clamazioni; adesso però io mi lusingo che, fatta più saggia dalla sperienza, vogliate... Si, lo replico, basta un solo accento.

Ade. Bramo che voi stesso a me lo suggeriate.

Fed. Cessi la vostra ostinazione che vi ha cagionato tanti guai; accettate l'omaggio di un cuore che arde soltanto per voi, e fatte ch'io finalmente udir possa dal vostro labbro. Ah! Federico, io t'amo.

SCENA ULTIMA.

Carlo con ispada nuda seguito da Pasqualone che entra correndo nella stanza a dritta, poi esce con Enrico e detti.

Car. (avventandosi a Federico) Scellerato, muori!

Ade. (difendendolo) Ah! ferma!

Fed. Sono tradito!

Ade. Ecco il morto risuscitato!

Pas. E la sentinella che ha abbandonato il posto! *(quadro e pausa)*

Fed. Misero me; dove mi nascondo?

Car. (fremendo) Vile, esci da questa casa; il tuo fallo si e tale che non può espiarsi che col sangue!

Fed. Carlo, a ragione tu chiedi vendetta, ed io ti appagherò. Sappi intanto che quel foglio che supposi di avere intercettato, e che ti presentai al mio arrivo in Ancona, non era scritto dall'infelice tua moglie, ma che io stesso...

Car. Non posso più udirti; ogni tuo detto... La tua vista.. Vieni, quando sarai vicino a morte allora potrò ascoltarti. *(per partire)*

Ade Sposo, se i miei lunghi ed immeritati affanni mi danno qualche diritto, io imploro la sua grazia. Lascia ch'ei vada altrove, e siano i rimorsi i vindici delle offese, ed il castigo della sua colpa.

Car. Donna impareggiabile!

Fed. Potrei io cessar d'amarti? No, mai! tu però m'insegni che v'ha un amore innocente al quale non fa punto contrasto la più austera virtù! (*parte*)

Pas. A rotta di collo illustrissimo, stimatissimo.

Car. Confuso, avvilito, certo del mio errore non so come chiederne, come ottenerne il perdono.

Ade. E si mal mi conosci? Scusabile è il tuo errore. ed io all'eccesso della conjugale tenerezza soltanto lo ascrivo. Stringimi al tuo seno, e stretta al tuo cuore io scorderò tutti i passati travagli.

Car. Oh mia Adelaide!

Ade. Amato Carlo!

Enr. Ora sono contento! (*si abbracciano*)

Pas. La pace è fatta, sia lode al cielo! onorato uniforme, addio per sempre; fuoco delle pentole, a te gloriosamente ritorno!

FINE DELLA COMMEDIA.